

GR.A.PO.



## Gruppo Archeologico Polcenigo

Bollettino, anno XV, marzo 2018, n.15

SIAC  
INFORMATICA

SIAC INFORMATICA SRL  
centro commerciale Ingresso Sett. A1/10  
33170 Pordenone (PN)

Tel. 0434 572922 Fax 0434 570285  
www.siacinformatica.com  
siac@siacinformatica.com

Vorrei ringraziare tutti per la fiducia e l'amicizia. La carica di presidente è un onore ma anche un onere e spero, strada facendo, di meritare questa fiducia e questa amicizia che mi sono state concesse. Quello che vorrei fare è trasmettere la mia passione per l'archeologia e per la storia del nostro territorio e della nostra gente, storia che va dal paleolitico, passando le varie Età, per i Romani, per il Paleocristianesimo, il Medioevo e via fino ai giorni nostri. Passione che non è e non deve essere solo "scavo" con vanga e piccone, ma anche ricerca documentale, lettura degli autori storici e classici, visite a siti archeologici, passeggiate sul territorio, il fascino dell'ignoto magari ritrovato, il piacere della scoperta. Certo la nostra zona non è l'Etruria, i nostri nonni erano quasi sempre dei poveracci che sopravvivevano alla meglio, non abbiamo tombe monumentali o megalitiche, però il ritrovare una tegola romana od una punta di freccia in selce dona in me, povero mortale, un'emozione tale che ogni volta che ciò mi capita mi sento come Schliemann o Hiram Bingham III e il tempo non esiste più.

In questa avventura sono in buona compagnia: Mario Cosmo - vicepresidente, Luigi Vatta — segretario, Alba Bravin, Lorenzo Minatelli, Oscar Riet, Maria Zanchetta — consiglieri. Durante lo scorso anno il Gruppo ha svolto diverse attività, che vado qui di seguito a riepilogare. Ricordo i tre incontri di primavera con il Coro ANA di Aviano ed i racconti appassionati della Grande Guerra del sig. Sandrin, per la presentazione del Bollettino annuale del Gr.A.Po. (grazie alla SIAC Informatica nostro storico sponsor) e per la presentazione del libro "I Fullini: dall'Alpago al feudo di Polcenigo, da mercanti a Conti" curato da A. Fadelli e coedito dal Gr.A.Po. La presentazione poi è stata poi ripetuta a Dardago e a Pieve d'Alpago. Durante uno degli incontri è scaturita l'idea di asportare dal marciapiede in piazza le pietre originali di quello che rimane dell'orologio del Ponte delle Ore con relativo restauro. Lavoro portato a termine in questi giorni.

Nel mese di maggio, su autorizzazione della Soprintendenza e coadiuvati dal dott. Valle e dalla dott.ssa Bottos, abbiamo fatto un sondaggio di scavo sul colle di San Floriano, in seguito al ritrovamento in

superficie di numerosi resti di laterizi romani e di scarti di fusione, senza trovare evidenze di edifici. Durante questi tre giorni abbiamo guidato una visita delle scuole elementari di Polcenigo.

I nostri volontari, referente Vittorio Toffolo in questo caso, hanno continuato nella pulizia del Castello (come da convenzione con il Comune di Polcenigo) e hanno pulito il sentiero del Motore Alpino in Cansiglio. Poi sono stati posizionati dei cartelli indicativi per la trincea della Grande Guerra sul Col Molletta.

In settembre, in occasione della Sagra dei thest, abbiamo collaborato nell'organizzare la Mostra Antologica di Pittura a ricordo dell'amico e socio fondatore del Gr.a.Po. Ersilio Celant, tenutasi presso la Chiesa di San Rocco. Per il 2018 abbiamo in programma, sempre sotto l'egida del dott. Micheli della Soprintendenza, un intervento di verifica in località Ronzadel (toponimo - runcis - di origine romana che significa terra disboscata e che mi ricorda molto il nostro Range) a Budoia e il proseguimento, con la sperata conclusione, del cantiere di scavo aperto sin dal 2014 nel sito di Palù di Livenza (ricordo: Patrimonio Mondiale dell'Umanità dal 2011).

Per concludere ringrazio la presidente uscente Martina Janes e tutto l'ex-direttivo per l'eccellente lavoro svolto a cui cercheremo di dare giusta continuità.

A tutti un cordiale saluto.

Il presidente  
*Angelo Pusiol*





# Nuove ricerche archeologiche sul colle di San Floriano a Polcenigo

di Roberto Micheli<sup>1</sup>, Gianfranco Valle<sup>2</sup>

<sup>1</sup>Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio del Friuli Venezia Giulia - roberto.micheli@beniculturali.it

<sup>2</sup>Geoarcheologo libero professionista – wsvalle@tin.it

## Introduzione

Il colle di San Floriano, che si eleva all'interno del Parco rurale omonimo, è un'area di grande interesse dal punto di vista ambientale e naturalistico, perché è una delle componenti del sistema di alture comprese tra Polcenigo e Caneva che modellano e, allo stesso tempo, caratterizzano il paesaggio pedemontano che si estende ai piedi del Cansiglio attorno alla zona umida di Palù di Livenza. Accanto alle valenze naturalistiche, questo colle preserva, infatti, anche tracce di un passato storico-archeologico che risale alla protostoria e che risulta solo parzialmente indagato e ancora in larga parte da svelare. La particolare geomorfologia del colle, contrassegnata da un'alternanza di alture e pianori, è ora, come nel passato, particolarmente favorevole alle attività agricole e all'insediamento umano.

Fino a pochi anni fa, l'unica testimonianza storico-archeologica presente nel comprensorio del Parco rurale era la chiesa di San Floriano che aveva destato l'interesse del conte Giuseppe di Ragogna negli anni '40 dello scorso secolo. La chiesa attuale edificata nel Trecento con sistemazioni successive preserva una serie di affreschi databili tra la fine del Trecento e gli inizi del Quattrocento; tuttavia, la sua origine può essere fatta risalire alla fase altomedievale come suggerisce la menzione nell'editto di Berengario I del 905 d.C. o, forse, anche prima come provano alcune sepolture scoperte nel corso di recenti indagini archeologiche effettuate nell'area circostante alla chiesa che risultano in

relazione alla prima fase di impianto dell'edificio ecclesiale, probabilmente tra il VI e il VII sec. d.C. Grazie ad alcune indagini archeologiche mirate e alle numerose e recenti segnalazioni del Gruppo Archeologico di Polcenigo (Gr.A.Po.), ora sappiamo che il colle di San Floriano fu occupato in varie fasi nell'antichità a partire dalla fine del II millennio a.C.

Scavi diretti dalla Soprintendenza BA FVG e condotti sul campo dalla Petra Soc. Coop. di Padova con il supporto logistico del Gr.A.Po. portarono all'identificazione nel 2012 delle tombe altomedievali attorno alla chiesa di San Floriano, ma anche di importanti di resti di età protostorica (Frassine *et al.* 2013). Su uno dei pianori sommitali in corrispondenza del versante meridionale del colle furono individuate, infatti, un'articolata strutturazione muraria di terrazzamento organizzata su due ampi gradoni e, poco a monte, una struttura absidata identificata come capanna. Questi resti documentano l'esistenza di un insediamento di età protostorica probabilmente occupato in momenti diversi tra il XII e il V sec. a.C. su una delle alture sommitali del colle. L'occupazione del colle di età romana è confermata dalla dispersione in varie zone del colle di frammenti di laterizi, in qualche caso anche con bollo di fabbrica (Pusiol 2016) che indicano la presenza di edifici e strutture agricole e/o artigianali nell'area in relazione a un insediamento diffuso.

Non si deve dimenticare, tuttavia, che alla pendice dell'altura di San Floriano in località Sottocolle è ben nota un'importante necropoli databile tra il II e il I sec. a.C. e riferibile a una fase compresa tra la tarda epoca La Tène e l'età romana tardorepubblicana (Righi 1983; Rigoni, Pettarin 1992; Vitri *et al.* 2007; Id. 2010). La stessa area cimiteriale fu riutilizzata successivamente come necropoli in età tardoantica nel IV-V sec. d.C.

Il recupero da parte dei volontari del Gr.A.Po. di alcuni resti di scorie di fusione nell'area del versante sud del colle in una zona attualmente destinata a porcilaia, ubicata a non grande distanza da una delle foresterie del Parco rurale, è stato il motivo che ha portato la Soprintendenza ABAP FVG ad avviare delle nuove indagini archeologiche per verificare l'eventuale presenza di resti di attività artigianali e, nello specifico, di una zona di lavorazione del metallo. L'intervento è stato reso possibile grazie a un finanziamento ordinario del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo nell'ambito dei lavori di scavo archeologico nella Provincia di Pordenone. Le indagini archeologiche di estensione limitata si sono concentrate nell'area della porcilaia dove sono stati realizzati due saggi esplorativi in prossimità del luogo dove sono state segnalate le scorie (fig. 1-2-3). Lo scavo è stato effettuato

nella prima metà di maggio 2017 da uno degli scriventi con la collaborazione di Marta Bottos e il supporto per la parte logistica di alcuni soci del Gr.A.Po., in particolare del sig. Angelo Pusiol.

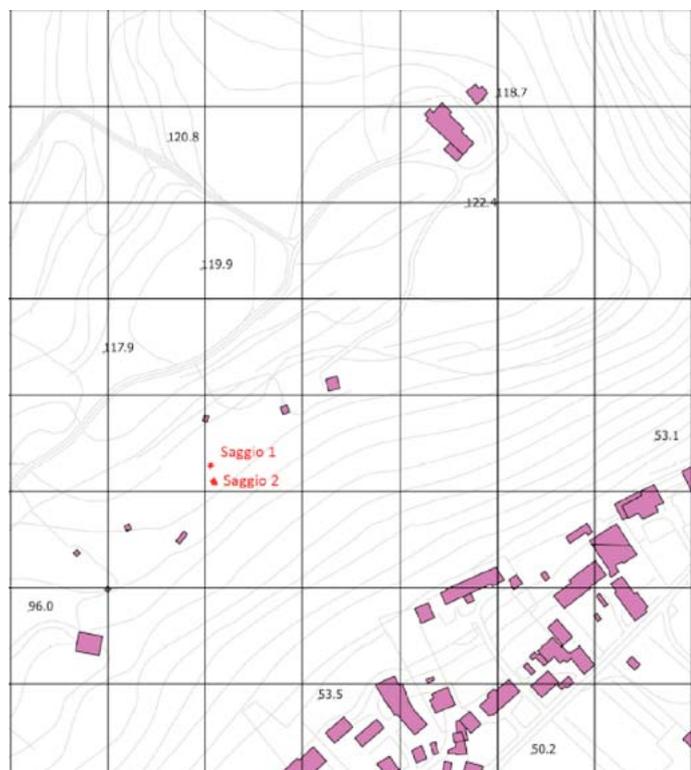


Fig. 1 Localizzazione dell'area d'indagine con ubicazione dei saggi 1 e 2.



Fig.2 L'area dell'intervento archeologico, attualmente utilizzata come porcilaia.



Fig.3 Le scorie metalliche rinvenute nell'area d'indagine dal Grapo

### Le indagini archeologiche nell'area della porcilaia

La zona è stata scelta a seguito della scoperta in superficie su un ampio terrazzo artificiale del versante sud del colle di alcune scorie di metallo e di frammenti di laterizi di età romana. Finalità dell'intervento era di verificare, in primo luogo, l'esistenza di una stratigrafia archeologica conservata e/o di strutture antiche sepolte in una zona di fatto sconosciuta dal punto di vista archeologico e, in secondo luogo, la reale presenza di un'area destinata ad attività artigianali.

Il saggio 1, ubicato all'interno di un recinto che era stato liberato dagli animali, ha rivelato un contesto stratigrafico di limitato interesse stratigrafico e l'assenza di materiali archeologici. Lo scavo ha messo in luce quasi subito il substrato roccioso, costituito da un conglomerato calcareo-arenaceo affiorante in parte nell'area e ricoperto da un sottile livello di suolo umico bruno nerastro (fig. 4).



Fig.4 Il saggio 1 da S-O, dove si evidenzia sul lato N la parte affiorante del substrato roccioso calcareo appena al di sotto del suolo umico.

Il saggio 2 è stato posizionato in prossimità del margine del terrazzo e qui, invece, i dati stratigrafici hanno evidenziato una situazione più articolata. Al di sotto del suolo umico, è presente uno strato a matrice limo-sabbiosa, caratterizzato dalla presenza di ghiaie incoerenti di diametro centimetrico, frammenti di ceramiche di epoca protostorica e frammenti di laterizi romani. I materiali erano frequenti nella porzione meridionale, corrispondente al limite del versante del colle di San Floriano. Lo strato è il risultato di un riporto di terra frammista a materiali fittili. In profondità, è presente un secondo livello di riporto, caratterizzato da una matrice limo-sabbiosa di colore bruno con rada presenza di ghiaie e di materiali fittili. Anche in questo caso si nota una maggiore concentrazione di materiali ceramici e laterizi verso il bordo del colle. Lo strato

è stato parzialmente scavato e prosegue oltre i limiti del sondaggio verso valle. Questi livelli di riporto sono successivi a una struttura muraria che affiora, in forma residuale, sul lato N del saggio 2 (fig. 5).



Fig. 5 La struttura muraria individuata sul lato settentrionale del saggio 2, conservata in forma residuale.

Questa struttura può essere interpretata come i resti di un muro di terrazzamento realizzato in pezzame calcareo con sviluppo longitudinale NE/SW, a seguire l'attuale profilo e margine del colle. La struttura è composta alla base da ciottoli di dimensioni diverse, posti di taglio e di piatto. Nel margine NE si collocano quattro pietre di grandi dimensioni, che costituiscono la parte superiore della muratura. Non ci sono tracce di leganti e non sono stati trovati materiali utili per una datazione dell'opera muraria.

Nell'area posta al margine meridionale del sondaggio è stata individuata una concentrazione di grosse pietre calcaree disposte in senso NW/SE, coperta dai riporti terrosi di riporto. Questa concentrazione, che si colloca a circa cm 55 sotto il piano attuale, va interpretata come crollo/demolizione di parte della struttura muraria di terrazzamento posta più a monte e scivolata per gravitazione verso valle.

A fianco del crollo, sul lato E, ci sono tre pietre calcaree di grandi dimensioni, con sviluppo longitudinale N/S. Dall'andamento sembra probabile che le tre lastre in origine si collocassero sulla parte superiore del terrazzo e che, in seguito al collasso della struttura, siano scivolate in posizione quasi perpendicolare verso valle rispetto all'orientamento principale della struttura di contenimento. Un'altra interpretazione è che queste tre lastre siano parte di una struttura autonoma a cui si collegava il terrazzo, magari per suddividere il piano in due distinte porzioni (fig. 6). Il crollo del terrazzo si dispone sopra e lateralmente all'affioramento

del substrato roccioso costituito da un grande blocco calcareo. Nei livelli pertinenti al terrazzamento e al suo disfacimento non sono stati rinvenuti materiali archeologici utili per un'attribuzione cronologica certa dell'opera e del suo degrado.



Fig. 6 Saggio 2 in corso di scavo visto da S: in primo piano i crolli/demolizioni del terrazzamento con la concentrazione di pietre scivolata verso valle.

#### Considerazioni conclusive

Le indagini effettuate nei due saggi non hanno restituito resti di scorie di fusione o altri residui di lavorazioni metallurgiche né la presenza di aree di combustione o tracce di attività artigianali.

Il saggio 1 ha rivelato il substrato naturale appena al di sotto del suolo unico (fig. 7), mentre nel saggio 2 è stata messa in luce una struttura muraria di terrazzamento (attualmente non databile) che dopo la sua demolizione o collasso ha servito come base per realizzare una nuova opera di contenimento del pendio con ulteriore avanzamento e ampliamento del terrazzo artificiale verso la configurazione odierna.

Nel terreno di riporto è presente materiale fittile di epoca protostorica, costituito per la maggior parte da ceramica d'impasto, ma è anche presente un frammento di ceramica con "patina cinerognola" probabilmente attribuibile alla fine dell'età del Ferro. Assieme a questo materiale si ritrovano frammenti di laterizi di epoca romana anche in pezzi di discrete dimensioni. Questa commistione e l'omogeneità del terreno di riporto, suggeriscono che il contesto indagato sia il risultato di opere di livellamento del pendio realizzate nel tempo e che sia i frammenti ceramici sia le scorie derivino da altre aree poste più a monte della zona dell'attuale porcilaia dove dovevano essere presenti livelli di occupazione e strutture di età protostorica e romana.

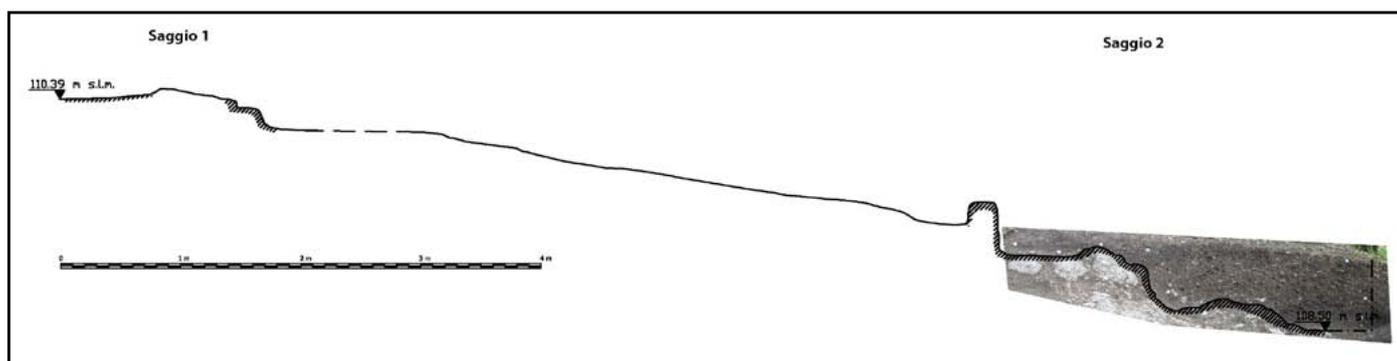


Fig. 7 Profilo del terrazzo attuale con l'ubicazione dei saggi 1 e 2 con in evidenza il substrato roccioso naturale e i livelli di ampliamento dello stesso verso S.

I due sondaggi esplorativi nell'area della porcilaia non hanno dato i risultati sperati, ma hanno comunque confermato la presenza di materiali proto-storici e romani nell'area, consentendo di individuare almeno due fasi di terrazzamento del versante che al momento sono sfortunatamente difficili da datare con sicurezza. Queste strutture sembrano comunque finalizzate al livellamento del pendio per l'ottenimento di nuovi spazi per attività agricole o di allevamento. L'assenza di materiali di epoca moderna nei livelli di riporto e tra le pietre delle opere di terrazzamento e del crollo suggeriscono comunque che si tratti di evidenze di epoca antica.

Vista le considerazioni iniziali a proposito delle potenzialità insediative del luogo e le ormai numerose segnalazioni archeologiche attestate nel comprensorio del colle, è a questo punto necessario per fini di tutela e valorizzazione del Parco rurale di San Floriano avviare una mappatura delle emergenze archeologiche note al suo interno finalizzata a circoscrivere almeno le zone archeologiche più significative dove eventualmente programmare nuove indagini future per comprendere meglio tipologia, estensione e localizzazione delle evidenze archeologiche esistenti. Queste attività dovranno essere avviate, senza dimenticare che in certe zone, in particolare in corrispondenza di opere di terrazzamento artificiale del colle, il materiale archeologico può trovarsi in giacitura secondaria come nel caso dell'area della porcilaia recentemente indagata. La realizzazione di questa mappatura archeologica all'interno del Parco rurale, se realizzata tenendo presente queste indicazioni, potrà svelare molte nuove informazioni sulle dinamiche di occupazione della zona nell'antichità e nuovi elementi per la ricostruzione della storia insediativa del colle di San Floriano e del circostante territorio di Polcenigo.\*

## Bibliografia

- FRASSINE M., FAGAN M., PERSICETTI A. 2013. Indagini archeologiche sul colle di San Floriano: maggio-giugno 2012. *Bollettino del Gr.A.PO.* X, pp. 3-5.
- PUSIOL A. 2016. Un laterizio bollato a San Floriano: Laevonici cfm. *Bollettino del Gr.A.PO.* XIII, pp. 2-3.
- RIGHI G. 1984. La necropoli di S. Floriano di Polcenigo. In *Preistoria del Caput Adriae*, Atti del convegno (Trieste, 19-20 novembre 1983). Udine, pp. 161-173.
- RIGONI N., PETTARIN S. (a cura di) 1992. *Siti archeologici dell'Alto Livenza*. GEAP, Fiume Veneto.
- VITRI S., SPANGHERO T., MICHELINI P., RIGHI G., DE CECCO C., DONAT P. 2004. Polcenigo (PN). San Giovanni, loc. Sottocolle. "necropoli di S. Floriano". Sondaggi 2002-2003. *Aquileia Nostra* 75, cc. 731-743.
- VITRI S., GAMBACURTA G., ANGELINI A., GIACOMELLO R., MICHELINI P., SPANGHERO T., DE CECCO C., PASSERA L. 2007. Polcenigo (PN). San Giovanni, località Sottocolle. "Necropoli di S. Floriano". Scavi 2006. *Notiziario della SBA FVG* 1(2006), pp. 24-32.
- VITRI S., DE CECCO C., GIACOMELLO R., MICHELINI P., PASSERA L., RIGHI G., SPANGHERO T. 2010. Polcenigo (PN). San Giovanni, località Sottocolle. "Necropoli di S. Floriano". Scavi 2008. *Notiziario della SBA FVG* 3(2008), pp. 31-45.

# A Polcenigo nell'anno dell'invasione (1917-1918): il diario della maestra Caterina Nodari

di Stefania Miotto

Il 19 luglio 1919 il quotidiano udinese «La Patria del Friuli» iniziava la pubblicazione a puntate del diario di Caterina Nodari, maestra a San Giovanni di Polcenigo durante l'invasione nemica seguita alla disfatta di Caporetto.<sup>1</sup> Non fu un caso isolato: il giornale, nel periodo di tensioni che caratterizzò il primo dopoguerra, diede ampio spazio alla produzione memorialistica,<sup>2</sup> offrendo ai lettori i resoconti di sacerdoti, insegnanti, comuni cittadini desiderosi di raccontare le privazioni, le violenze, i soprusi subiti, nonché il sollievo provato alla partenza dell'odiato occupante.

Rispetto ad altri testi, *Le memorie di una maestra sull'anno di occupazione nemica* presentavano una lunghezza maggiore: richiesero pertanto ben dieci puntate,<sup>3</sup> fino alla pubblicazione delle battute finali il 2 agosto 1919. La maestra Caterina Nodari si trovava da un mese appena a San Giovanni di Polcenigo, destinata alla località pedemontana altoliventina dal Consiglio scolastico

1 Nella vastissima bibliografia a riguardo, si segnalano almeno G. CORNI, *Il Friuli Occidentale nell'anno dell'occupazione austro-germanica 1917-1918*, Pordenone 1992; E. ELLERO, *Caporetto. Il prezzo della sconfitta*, Udine 2013; A. BARBERO, *Caporetto*, Bari-Roma 2017; D. CESCHIN, *L'Italia del Piave. L'ultimo anno della Grande Guerra*, Roma 2017.

2 Su tale aspetto si rimanda al recente contributo di A. FADELLI, *Voci della disfatta. Diari e memorie sui giorni dopo Caporetto nel Pordenese*, «La Loggia», terza serie, Anno 20, 22 (2017), 81-100. Due esempi di tale produzione memorialistica sono approfonditi da Alessandro Fadelli anche nell'articolo che compare in questo Bollettino.

3 «La Patria del Friuli», 19-21-22-23-24-26-29-30 luglio e 1-2 agosto 1919. I quotidiani udinesi citati possono essere consultati online: <http://periodicifriulani.sbhu.it>.

provinciale di Udine, quando l'invasione nemica la colse. «Costretta a vivere fra gli stenti e gli orrori, senza stipendio, senza guadagni» - premetteva alle pagine del suo diario - «davo sfogo all'animo esacerbato, scrivendo di quando in quando le mie impressioni su un quaderno». Il 27 ottobre 1917, data di esordio delle memorie, iniziarono «a circolare voci dolorose, che passano di bocca in bocca, e cioè che i tedeschi avanzano a grandi passi. Non posso prestar fede a notizie così spaventose».

L'ansia di Caterina aumentò nei giorni successivi. «Il disastro è dunque vero? Passano di ritorno gli operai che lavoravano nelle trincee e fanno discorsi che straziano l'anima. Gran Dio, salvate l'Italia!»

Dal 29 ottobre si videro passare le truppe italiane in ritirata, quindi cominciò l'esodo dei profughi. «Contadini scompagnati o a coppie o a famiglie intere; mariti e mogli coi bambini al collo, con ragazzi per mano. Vecchi che passano curvi sotto il peso della loro povera roba, o spingendo misere carrette dietro cui stanno i figli, carichi anch'essi. Ma è dunque così grande la nostra sciagura?». La maestra non sbagliava nella sua valutazione: l'offensiva su vasta scala degli Imperi Centrali aveva infatti determinato il crollo del fronte italiano attorno a Caporetto, aprendo la strada alla rovinosa ritirata sin oltre il Piave. Le cifre finali di quei giorni, peraltro controverse, parlano di almeno 11.000 morti e 29.000 feriti nelle nostre fila, di quasi 300.000 soldati italiani fatti prigionieri e altrettanti, o forse più, sbandati o disertori, di oltre 300.000 profughi civili in fuga dalle terre invase: una disfatta totale di cui Caporetto è diventata eloquente sinonimo.

Indecisa se partire o restare, Caterina si recò a Sacile in cerca di informazioni, restando impressionata dal desolante spettacolo: botteghe chiuse, fabbriche deserte, il piazzale della stazione ferroviaria invaso dai profughi, vie e piazze ingombre di soldati, case abbandonate e dappertutto «voci confuse, lamenti, pianti». La donna risolse quindi di lasciare il Friuli, ma ormai l'esercito occupante era alle porte e il progetto sfumò. Preannunciati da scariche di mitraglia e colpi di cannone, il 6 novembre i tedeschi arrivarono a Polcenigo; più avanti sarebbero giunti reparti austro-ungarici, costituiti da «un miscuglio di soldati boemi, polacchi, istriani, triestini, bosniaci» ed altre etnie di sudditanza asburgica.

Subito iniziarono le prepotenze, i soprusi, i saccheggi. I furti e le requisizioni divennero una costante dei mesi successivi, riducendo la popolazione civile allo stremo; ogni tentativo di nascondere oggetti di valore, scorte alimentari, biancheria, fu reso vano dalle continue incursioni di soldati affamati quanto i civili. Gli occupanti usarono mobili, porte e finestre come legna da ardere, spogliando di ogni arredo le case abbandonate



Una colonna dell'esercito nemico passa sotto la Torre dei Mori di Sacile nei primi giorni dell'occupazione (1917).

dai profughi: «Non rimane nulla di intero: avanzi e frammenti dovunque; cocci di pentole e di piatti; sul focolare, dai tizzoni avanzati, si arguisce che bracciolini di seggiole, gambe di tavoli, sportelli di armadi han servito per alimentare il fuoco. Ubbriachi, lasciano che il vino corra per la cantina. Un cavallo vi è morto affogato». La paura e il senso di impotenza nei confronti dei soprusi subiti potrebbero aver determinato delle esagerazioni nel racconto, tuttavia le fonti concordano sul fatto che l'occupazione fu brutale sia nei confronti dei beni che dei civili inermi.

A farne le spese furono innanzitutto le donne, private di protezione dall'assenza degli uomini adulti, tutti al fronte. Caterina cita l'episodio della donna polcenighese uccisa «perché ospitava di nascosto un prigioniero italiano», mentre non accenna esplicitamente alla piaga degli stupri di guerra; la frase «dobbiamo subire tutte le loro volontà» potrebbe però sottintendere episodi di violenza sessuale di cui l'autrice del diario era stata testimone diretta, o comunque a conoscenza.

Vittime di un anno feroce furono anche i bambini, denutriti («una madre con cinque figli, nella più squallida miseria, non poté trovare mezzo litro di latte per un suo bimbo malato»), costretti a elemosinare il cibo insieme agli adulti o mutilati da materiale bellico abbandonato, al quale incautamente si avvicinavano. Gli stenti e la sopravvivenza quotidiana minarono il

senso di appartenenza alla comunità, con vendette, delazioni e rancori destinati a lunghi strascichi; intanto, la sistematica requisizione delle campane aveva privato gli abitanti di un suono abituale, che scandiva il ritmo delle giornate feriali e festive, le cerimonie religiose, gli eventi familiari (nascite, matrimoni e lutti) fino ad allora condivisi.

E altrettanto ferito fu l'orgoglio nazionale. Con il cuore gonfio di amarezza, Caterina riporta che i cadaveri di due soldati italiani, morti durante gli scontri del 6 novembre nelle automobili blindate, erano rimasti esposti per più giorni «agli insulti del nemico sulla pubblica



Autoblindo abbandonati a Polcenigo dopo gli scontri nel novembre 1917 (foto archivio di Marco Pascoli).

strada, prima di venire sepolti». La maestra descrive poi la rabbia a stento repressa, quando un ufficiale austriaco, segnando sulla carta geografica Trieste, la dileggiò beffardo: «Trieste italiana?! Trieste italiana?! siamo noi i vincitori ed ora andremo a Venezia, a Milano, a Roma». Lo stesso esercito nemico era alla fame e si potevano vedere soldati che frugavano persino nelle immondizie in cerca di qualcosa di commestibile, facendo bollire nelle proprie gavette un miscuglio di pannocchie, zucche, cavoli, uva acerba, poi mangiato «a quattro palmenti», o andando «di casa in casa ad offrire una scatola di fiamiferi per averne in cambio un po' di polenta». Solo gli ufficiali non si privavano di nulla: oltre ad una mensa imbandita con abbondanza, festini notturni con musica assordante e fiumi di vino, fecero giungere in paese un gran numero di donne tedesche, che Caterina vedeva «passare in vettura, a tiro di due cavalli, molte vestite coll'uniforme delle dame infermiere della Croce Rossa, fresche e ridenti, civettuole e indifferenti alle nostre sventure», sulla cui vera attività è superfluo soffermarci. In tale contesto di privazioni per la popolazione, per ordine del comando germanico il 10 gennaio 1918 furono riaperte le scuole. «Ma che scuola si può fare? Le

aule sono completamente deserte di ogni suppellettile: quanto questi barbari hanno potuto l'hanno portato via. Siamo costrette a trattenere le alunne in piedi, senza far nulla». Poco tempo dopo, anche le aule furono occupate dal nemico; da allora si fece scuola in sacrestia, «una scuola gratuita, s'intende, tanto per non lasciare i fanciulli disoccupati». Oltre alla Nodari e ad una sua collega, che dal giorno dell'invasione non ricevevano più lo stipendio, impartivano le lezioni il figlio del direttore scolastico, il parroco e un prigioniero italiano, sfuggito agli Austriaci e fatto passare per un chierico. In preda ad una grave prostrazione, Caterina viveva di elemosina delle persone che la ospitavano, cercando conforto nella fede e nelle preghiere e attendendo giorno dopo giorno la liberazione.

Il diario tocca molti aspetti che in questa sede possono essere solo accennati, come la propaganda di guerra e lo spionaggio: *La Gazzetta del Veneto*, giornale di occupazione austro-ungarico redatto a Udine, descriveva con toni idilliaci la felice riuscita in città della "Festa del soldato", mentre aerei italiani lanciavano sulle zona pedemontana volantini per fiaccare i morale dei soldati austriaci e incoraggiare la popolazione, promettendo un'imminente vittoria. Le memorie dell'insegnante accennano inoltre all'abbattimento, da parte degli occupanti, di piccioni viaggiatori: negli stessi mesi, poco distante da Polcenigo, il coraggioso tenente sacilese Antonio Pavan<sup>4</sup>, nascosto in un casolare dei Camolli, forniva ai comandi italiani preziosissime informazioni utilizzando proprio questo sistema di comunicazione, che raramente il nemico riusciva a intercettare.

Nelle pagine, i mesi si succedono aspettando una svolta che sembra non giungere mai: provata nel fisico e nello spirito, l'autrice alterna momenti di speranza ad altri di profondo scoramento e disperazione, senza notizie certe e con il timore dell'internamento. Pur rivolgendo un pensiero commosso ai tanti giovani che si sono sacrificati nell'adempiere al «sacro dovere», esacerbata dalle privazioni Caterina si abbandona talvolta ad accuse di disfattismo nei confronti dei soldati italiani: «I nostri ci hanno fatto un bel servizio davvero, abbandonando la (sic) fronte! E quanta roba lasciata al nemico... quali dolorose conseguenze per noi rimasti in schiavitù! Vili, vili, vili!». Era questa la versione del generale Luigi

4 Le memorie di Antonio Pavan (1894-1943), pubblicate nel 1936, sono state recentemente ristampate: A. PAVAN, *All'ombra della forca*, Treviso 2015<sup>2</sup>. Sulla figura del valoroso tenente sacilese, ampi riferimenti si possono leggere in N. ROMAN, A. MIOTTI, *Sacile nell'anno dell'occupazione austro germanica (1917-1918)*, Padova 2008, libro dal quale è tratta l'immagine di questo articolo relativa a Sacile.

Cadorna, che nel bollettino del 28 ottobre 1917 aveva attribuito la sconfitta militare ai soldati «vilmente ritirati senza combattere o ignominiosamente arresi al nemico». La storiografia più recente ha invece chiarito le effettive responsabilità: senza addentrarci in complesse analisi militari, va ribadito che l'offensiva austro tedesca, di medie dimensioni, aveva come obiettivo massimo la ritirata italiana dalla Bainsizza; fu il collasso dei comandi italiani a trasformare il successo nemico in una disastrosa ritirata fino al Piave.<sup>5</sup>

Riportando voci che l'autrice non poteva verificare, il diario contiene anche altre imprecisioni. Ad esempio, il 22 aprile 1918 si dice erroneamente che gli abitanti del vicino paese di Marsure, ribellatisi ai continui furti e saccheggi perpetrati dal nemico, furono deportati in Galizia: 125 uomini di età compresa tra i 16 e i 60 anni vennero invece internati nel campo di prigionia austriaco di Katzenau, vicino a Linz, da dove fecero ritorno nel mese di agosto dopo il pagamento di un esoso tributo da parte della popolazione.<sup>6</sup>

Dopo la violentissima "battaglia del Solstizio" del giugno 1918, ultima grande offensiva sferrata dall'esercito austro-ungarico e tramutatasi in un fallimento militare, l'andirivieni di mezzi e truppe a Polcenigo fu continuo. La popolazione, all'oscuro di notizie e in costante trepidazione, iniziò a percepire dei segnali di cedimento da parte del nemico - «Brutto fronte il Piave», ripetevano i soldati occupanti, anch'essi ridotti allo stremo - mentre il cannone tuonava incessantemente. A queste fasi finali del conflitto potrebbe riferirsi la realizzazione, da parte degli Austriaci, di trinceramenti, avamposti e postazioni per mitragliatrici in Col Molletta, dove sono stati recentemente rinvenuti bossoli e schegge di ordigni che attestano dei combattimenti.<sup>7</sup>

Con l'arrivo dell'autunno, mentre la fame attanagliava il paese e i nemici requisivano il nuovo magro raccolto, iniziò a diffondersi anche la terribile influenza spagnola, una vera e propria pandemia che tra il 1918 e il 1920 avrebbe fatto milioni di vittime nel mondo, uccidendo più persone della stessa Grande Guerra.<sup>8</sup> Tra ottobre e novembre a Polcenigo si registrarono anche

5 Cfr. M. ISNENGGI, G. ROCHAT, *La Grande Guerra 1914-1918*, Firenze 2000, 384.

6 Sull'episodio cfr. S. MIOTTO, «In pace e in guerra, nella invasione e nella vittoria». *Nel vortice del primo conflitto mondiale, in Marsure. Ai piedi della montagna pordenonese*, Marsure 2016, 275-288: 279.

7 A. TAMBURELLO, *I luoghi della Grande Guerra a Polcenigo*, «Bollettino del G.R.A.P.O.», anno XIII, 13 (marzo 2016), 16-17.

8 Sull'epidemia di spagnola cfr. almeno E. TOGNOTTI, *La Spagnola in Italia. Storia dell'influenza che fece temere la fine del mondo (1918-1919)*, Milano 2015<sup>2</sup>.

3-4 decessi al giorno; Caterina, rimasta immune, si prodigava nell'assistenza agli ammalati, ricevendo in compenso un po' di latte.

Il 27 ottobre 1918 frattanto, iniziava finalmente la ritirata nemica. «È sogno? È realtà? I soldati austriaci si abbandonano ai saccheggi ed alla rapina, con violenze anche sulle persone. Spogliano di tutto; portano via l'unica armenta rimasta in qualche famiglia; tolgono persino l'anello matrimoniale alle donne. Frugano per tutte le case».



Gli Austriaci lasciano Polcenigo con il bottino delle ultime razzie a fine ottobre 1918 (collezione Moreno Scandolo).

E in data 30 ottobre: «Il nemico risale senza speranza le valli che aveva disceso con orgogliosa sicurezza! Quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo sta sfasciandosi. La squallida cometa degli Asburgo discende all'ocaso».

La citazione delle frasi conclusive del celebre *Bollettino della Vittoria*, emanato dal generale Armando Diaz il 4 novembre, attesta che l'autrice rivide e integrò i suoi appunti, prima di consegnarli alle stampe. Le ultime pagine conservano però intatta, nel periodare sincopato, la concitazione e l'euforia della liberazione: anche ad un secolo di distanza, il lettore gioisce partecipe della fine di un lungo incubo.

«31 ottobre 1918 – Sono le 18. Due colpi di mitraglia ci avvertono che gli Italiani sono vicini. Li attendiamo con impazienza. L'esercito nazionale lungamente aspettato, ansiosamente invocato fra le spogliazioni, gli insulti, i pericoli è alle porte delle nostre case! Passano dieci minuti, passa mezz'ora, non si sente più nulla. M'affaccio alla finestra, perché sento un vociare insolito. Sono i primi esploratori italiani. Scendo in istrada per assicurarmi della verità.[...] La commozione è profonda. Le domande si affollano. Molta gente vien radunandosi. Ci pregano di andare a riposare, di stare tranquilli, che la cavalleria è poco distante. A malincuore ci stacciamo da loro; li salutiamo, stringendo ad essi fortemente la mano, coi migliori auguri. Attendiamo con impazienza l'alba foriera di gioia inaudita.

1 novembre 1918 – È l'alba. Le finestre delle case sono tutte spalancate. [...] Soldati in bicicletta passano, rispondendo ai nostri saluti. Il sacro vessillo della Patria, dopo un anno di occupazione nemica, sventola alle finestre. Ad un tratto uno scalpitio di cavalli ferisce il nostro orecchio. È la cavalleria Savoia che avanza. La trionfale entrata è salutata con esultanza. Grida di evviva erompono dai nostri petti. Al nostro grido fa eco quello dei soldati vittoriosi.

Ah finalmente! Finalmente! Dio vi benedica, che siete venuti a liberarci! Non ne potevamo più! Benedetti, benedetti! Queste le grida spontanee, mentre gli occhi hanno lacrime di riconoscenza e di gioia...». La ritrovata libertà fa fiorire, dalla penna dell'autrice, immagini poetiche: la musica italiana scende negli animi «come rugiada avvivatrice sullo stelo arso ed abbattuto», la vittoria tricolore «è un sogno dorato». La sera del 2 novembre, insieme al figlio del direttore scolastico e al prigioniero che li aveva affiancati nell'insegnamento, Caterina lasciava Polcenigo e oltrepassava il Piave, dedicando un pensiero «ai terribili giorni dei combattimenti sanguinosi», alle pene indicibili sofferte nei mesi dell'occupazione per vedere finalmente l'Italia «vittoriosa e libera», riscattata dal valore dei propri figli.

Custoditi gelosamente, dopo la conclusione del conflitto questi appunti vennero forniti dall'autrice al quotidiano udinese «La Patria del Friuli», allo scopo di «dare una più precisa e completa idea della condizione miserrima, atroce, spaventosa in cui si trovarono per un anno i rimasti in potere del nemico». Nello stesso 1919 *Le memorie* uscirono a puntate anche nel «Corriere delle Maestre»,<sup>9</sup> tra i più importanti periodici magistrali a livello nazionale.

Al medesimo anno risale la prima edizione, con minime integrazioni, delle *Memorie di una maestra durante l'anno di occupazione nemica: 1917-1918*, S. Giovanni di Polcenigo (Udine) dai tipi Bardelli di Albizzate (Varese); nel 1921 il diario venne stampato nuovamente a Parabiago (Milano), nella tipografia «Giuriani & Masneghi» che aveva sede all'interno del riformatorio Spaggiardi. Dobbiamo poi ricordare che nel 2013 il compianto Ermanno Varnier volle riprodurne integralmente il testo in appendice al proprio libro dedicato all'anno dell'invasione.<sup>10</sup>

9 Durante l'anno di occupazione nemica (Il «Giornale» di una maestra della provincia di Udine), anno XXII (1919), nn. 9-10-11-12-13-14.

10 Cfr. E. VARNIER, 1917-1918. *L'invasione*, Pordenone 2013<sup>2</sup>. La prima edizione, risalente al 2001, riportava solo il frontespizio, la dedica e l'introduzione delle *Memorie* (pp. 123-127).

L'assenza della documentazione relativa al periodo 1916-1918 nell'Archivio Storico del Comune di Polcenigo non ci ha permesso, ad oggi, di conoscere il luogo e la data di nascita della nostra maestra. Il piglio sicuro con cui affronta i soldati occupanti ci fa supporre tuttavia che, oltre ad un carattere fiero, la donna avesse anche un'età ormai matura, dato confermato da un riferimento autobiografico della stessa. Il 21 gennaio 1918 ella annota infatti nel quaderno di aver parlato con un ufficiale della Bucovina in rumeno, lingua appresa parecchi anni prima in qualità di «insegnante nelle R. Scuole Italiane di Braila, come Direttrice del R. Giardino d'Infanzia». Tale esperienza lavorativa dovette avvenire entro la prima metà del 1891: il 28 giugno di quell'anno infatti, un decreto sopprimeva 57 scuole italiane all'estero, tra cui il giardino d'infanzia di Braila, città della Romania sud-orientale. Quando giunse a Polcenigo pertanto, la maestra non doveva essere molto lontana dalla cinquantina, e quasi certamente nubile: nelle pagine ricorda soltanto i genitori e il fratello Asdrubale, già defunti, e alcune zie che erano fuggite a Recco (Genova), lasciando la casa di Udine alla mercé degli invasori.

Parimenti, nulla conosciamo della sua vita dopo la conclusione del conflitto. Il 2 novembre 1918 Caterina si era presentata all'autorità militare di Polcenigo ottenendo il permesso di partire per raggiungere i parenti profughi in Liguria; la pubblicazione del diario presso le tipografie di due comuni lombardi, Albizzate (1919) e Parabiago (1921), distanti tra loro all'incirca trenta chilometri, potrebbe forse indicare un suo successivo trasferimento in quella regione.

Preziose informazioni riguardo alla famiglia dell'insegnante sono invece celate tra le righe della dedica che l'autrice appose al proprio libro:

«A MIO PADRE  
CAV. SANTE NODARI  
FIGLIO DI EROI DEL FORTE FRIULI  
COLONNELLO NELLE R. GUARDIE DI FINANZA  
CHE CON ESEMPIO COSTANTE  
MI EDUCÒ ALL'AMORE DI PATRIA...».

L'udinese Sante Nodari (1844-1899) era figlio di Girolamo, il capitano che guidò la resistenza del forte di Osoppo durante l'assedio del 1848 mentre la moglie Rosa Trombetti si occupava di soccorrere i sofferenti, militari e civili; prima di entrare nell'Intendenza di Finanza, aveva partecipato alla campagna del 1866 e l'anno successivo si era arruolato nel corpo garibaldino per combattere a Mentana.

Caterina discendeva dunque da una famiglia di coraggiosi patrioti e tra le sue pagine non mancano richiami agli episodi e alle figure-simbolo che portarono



Rosa Trombetti, nonna paterna della maestra Caterina Nodari, partecipò con il marito alla difesa del forte di Osoppo nel 1848 (Udine, Museo del Risorgimento).

all'unificazione e alla nascita del Regno d'Italia: quando l'ultima aula della scuola venne occupata per essere adibita a mensa degli Austriaci, la maestra si premurò di salvare «i quadri murali delle battaglie del nostro Risorgimento», mentre nelle interminabili giornate dell'occupazione accennava con l'accompagnamento del mandolino canzoni patriottiche, tra cui l'inno di Garibaldi «veramente adatto all'occasione» (il ritornello del testo, composto nel 1858, dice infatti significativamente «Va' fuori d'Italia! va' fuori ch'è l'ora! / Va' fuori d'Italia! va' fuori, stranier!«).

Nella sua breve permanenza a Polcenigo in un anno così difficile, la donna non ebbe modo di conoscere il vecchio garibaldino Alessandro Cosmo, che custodiva gelosamente in casa un'immagine dell'Eroe dei due mondi e non esitò a sferrare un pugno al soldato nemico che aveva sputato per disprezzo sull'effigie: avrebbe di certo elogiato la difesa simbolica dei valori risorgimentali in mezzo a tanto scempio.

Concludiamo queste righe con le amare riflessioni registrate il 22 febbraio 1918, nel pieno dell'ultimo anno di guerra: «Oggi, natalizio di Washington, per volere concorde dei popoli si dovrebbe celebrare la festa della pace, di quella pace ch'era il supremo desiderio delle nazioni civili e che la prepotenza germanica ha schiantato gettando nella desolazione e nella rovina tutta l'Europa». Chissà se Caterina Nodari era ancora viva poco più di vent'anni dopo, quando l'Italia di Mussolini si alleò con la Germania nazista, seguendo il dittatore tedesco nella tragica follia di un secondo conflitto mondiale. Come avrebbe osservato Antonio Gramsci, la storia insegna, ma non ha scolari.<sup>11</sup> •

11 A. GRAMSCI, *Italia e Spagna*, «L'Ordine Nuovo», anno I, n. 70, 11 marzo 1921.

## Dopo Caporetto, a Polcenigo. Memorie di due soldati

di Alessandro Fadelli

Durante la Prima guerra mondiale, in un'Italia che stava lentamente e faticosamente sconfiggendo il diffuso analfabetismo ottocentesco, furono moltissime le persone che sentirono il bisogno, se non l'irresistibile necessità, di imprimere sulla carta, in diari, memoriali e scritture varie, le proprie drammatiche esperienze e opinioni sul grande massacro che si stava compiendo e che li vedeva spettatori o involontari protagonisti. Senza contare poi la corrispondenza, che si fece sempre più fitta e partecipe tra chi era lontano, al fronte, a rischiare ogni giorno la vita, e chi invece a casa (madri e padri, mogli e figli) attendeva trepidando una lettera o una cartolina rassicurante del proprio caro, o intendeva informarlo sulla vita familiare, confortarlo o incoraggiarlo in momenti sempre più tremendi. Questo vero e proprio "fiume di parole" fu espresso con stili e modi quanto mai differenziati: si andava da scritture "alte", di persone diplomate o laureate, di borghesi e di professionisti, a loro agio con le parole, a scritture invece pesantemente sgrammaticate, infarcite di errori e dialettalismi e con punteggiatura incerta o inesistente, prodotte da gente – contadini, piccoli artigiani, bottegai – che di scuola ne aveva fatta poca (e male) e che continuava a considerare l'italiano una lingua straniera mai appresa a sufficienza, difficile da domare. Non è comunque la bellezza formale o la correttezza dei testi che interessa allo storico, ma il contenuto di tali scritture e la "visione del mondo" che da esse traspare.

Notizie sulla Grande guerra ci vengono per esempio da alcuni diari conservati presso l'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano (Arezzo), fondato negli anni Ottanta del Novecento per merito del giornalista Saverio Tutino (1923-2011), che accoglie

ora più di 6.500 testi, alcuni dei quali parzialmente trascritti e visibili in rete (si veda il bel sito internet dell'istituzione, [www.archiviodiari.org](http://www.archiviodiari.org), ultima consultazione il 4 gennaio 2018). Oltre che da civili, molti di questi scritti furono redatti anche da soldati di ogni parte d'Italia che si trovarono in Friuli a combattere tra il 1915 e il 1917 in alcune delle undici sanguinose battaglie dette "dell'Isonzo": nella nostra regione era infatti concentrato allora più di un terzo di tutto l'esercito italiano. In molti casi, questi militari si trovarono coinvolti anche nella disfatta di Caporetto, iniziata il 24 ottobre 1917, e nella successiva ritirata delle truppe italiane verso il Piave. Nella grande quantità di materiale raccolto presso la benemerita e attivissima istituzione toscana compare, fra i tanti, anche il diario di guerra di Matteo Mario Costa, un giovane medico ligure che aveva lavorato in un ospedale militare vicino al fronte giuliano ed era diventato capitano nel 9° Reggimento Bersaglieri. Ne parliamo qui perché nella sua ritirata *post* Caporetto, ai primi di novembre – non sappiamo la data esatta, ma sicuramente il 6 o il 7 – Costa con un gruppo di militari arrivò proprio a Polcenigo, dopo una drammatica traversata del ponte sul Tagliamento prima che quel manufatto fosse fatto saltare nel tentativo di bloccare, o quantomeno ritardare le truppe nemiche avanzanti. Sentiamo ora nelle parole del suo diario, inedito ma parzialmente leggibile nel predetto sito internet, il racconto di quel cruciale momento della sua esperienza bellica: «Si arrivò così nel fiume Livenza e ci attendammo nella frazione Polcenigo dove adattai il posto di medicazione nella chiesetta (*probabilmente quella di San Rocco, n.d.r.*). Due buone donne del paese vennero ad offrirci pane e vino e prosciutto indi si ritirarono indietro nella loro casupola. Il Maggiore cercò un posto molto più indietro e certo più sicuro; da quel momento non l'ho più visto e seppi a guerra finita che si era salvato fuggendo per i monti all'avvicinarsi del nemico; a noi del posto di medicazione mandò un ordine di non muoverci per nessun motivo. Restammo così io e pochi soldati infermieri in mezzo ad un inferno di fuoco: da una parte le nostre artiglierie che sparavano sul nemico ormai vicinissimo e dall'altra parte il nemico che rispondeva rabbiosamente avanzando. Uno dei nostri soldati affacciatosi sulla porta della chiesetta venne colpito ad una coscia da una fucilata nemica; mi accinsi all'interno a caricarlo su una barella e medicarlo sommariamente. Mentre procedevo nella medicazione udii sulla porta spalancatasi improvvisamente un frastuono e voci concitate gridare *Aus, aus* (fuori, fuori); un ufficiale tedesco delle truppe di assalto entrò con la rivoltella spianata ingiungendoci di consegnare le armi e domandandomi in perfetto francese se sul campanile fossero soldati con mitragliatrici; risposi

che non sapevo. Uscimmo così dalla chiesetta circa una decina abbandonando il ferito e da quel momento cominciai il lungo calvario della prigionia».

Continua a raccontare Costa: «Si uscì di chiesa incolonnati con altri fanti e bersaglieri mentre da ogni parte piovevano pallottole che ebbero il buon senso di non bucarci nemmeno la pelle; così dovemmo percorrere a ritroso il cammino di prima passando in mezzo alle truppe tedesche e bosniache in avanzata. Sopra una radura retrostante la desolazione impressionante di un campo di battaglia: cadaveri nostri e nemici stesi a terra, feriti che si lamentavano, carri armati nostri (i primi fabbricati a Sestri su disegno dell'Ing. Segala) e l'ufficiale morto al posto di guida; erano ufficiali di cavalleria adibiti al comando dei piccoli carri armati, ufficiali che

dovemmo passare in mezzo alle truppe nemiche esaltate dalla vittoria ed anche dal buon vino trovato nelle cantine ripiene. Che fare? Eravamo in balia loro e dovevamo obbedire alle loro richieste di sigarette o di altro più prezioso. Mentre si procedeva a capo chino un ufficiale medico austriaco mi venne incontro domandandomi in perfetto italiano con accento veneto: *Cosa fate voi altri italiani? ma dove vi fermerete?* Si capiva che il nemico stesso era meravigliato dei risultati ottenuti in così poco tempo; non seppi cosa rispondere all'Ufficiale austriaco; mi sembrava che tutto fosse finito, tutto fosse crollato tragicamente. Non sapevamo che sul Piave, a pochi chilometri da noi, si era concentrata la nostra difesa con l'invio delle reclute giovanissime e di un fortissimo nucleo di cannoni».



si comportarono in modo meraviglioso». C'è in queste parole l'eco dei furiosi combattimenti che avvennero a Polcenigo il 6 e il 7 novembre tra gli austro-tedeschi che avanzavano e i nostri che retrocedevano, cercando però di rallentare il più possibile il nemico sul Livenza, anche con la distruzione del ponte sul fiume, in modo da permettere al grosso delle nostre truppe di raggiungere indenne il Piave e di apprestarvi l'ultima, decisiva difesa. Tali scontri, con ampio uso di mitragliatrici e artiglieria, provocarono gravi danni all'abitato e diversi morti, soprattutto fra il Livenza, il Longon e Coltura e in particolare nella zona della chiesetta di San Michele, con almeno 23 caduti italiani e quattro nemici, poi pietosamente sepolti dal curato di Coltura don Valentino De Marco. Conclude il suo breve racconto "polcenighe" il medico ligure: «Noi stanchi, affamati, avviliti

Dopo la cattura, Costa venne spedito in un campo di prigionia tedesco, ad Halle; fu poi spostato in un altro campo nel nord est della Germania, ad Alten Grabov, fra Magdeburgo e Berlino, dove svolse il compito di medico e chirurgo sui tanti prigionieri feriti o ammalati. Sopravvissuto alla lunga e durissima detenzione (oltre centomila dei nostri morirono di fame, freddo e malattie nei campi nemici ...), ritornò a casa a Sestri Ponente il 7 gennaio 1919, dopo oltre due mesi dal termine del conflitto. Quando stese le sue memorie, e ciò avvenne soltanto quarant'anni dopo la fine di quella terribile guerra, si ricordò distintamente dei fatti avvenuti a Polcenigo.

Un'altra appassionante e dettagliata memoria, quella dell'ufficiale bellunese Francesco Caldart, è stata invece pubblicata dalla casa editrice Jago di Negrar (VR)

nel 2014 col titolo *Diario. Luglio-novembre 1917. Fronte orientale*. L'amico Mario Cosmo me ne ha girate alcune pagine, relative anche in questo caso al rapido passaggio per Polcenigo. Senza ulteriori commenti, ne riportiamo qui alcuni brani, quelli che maggiormente ci possono interessare.

«5 novembre. Faccio la strada parte a piedi, parte a dorso di mulo, si passa per Aviano e finalmente nel pomeriggio si arriva a Polcenigo verso le 19. Che strano paese, con quell'edificio ritto come un castello sulla cima del poggio, col torrentaccio ai piedi, stretto fra i colli ripidi che asserragliano da ogni parte le case, colla piazzetta circondata da edifici che dovevano essere signorili, ma che ora sono in decadenza! In altri momenti mi interesserebbe conoscere qualcosa della storia di questo paese. (...) In paese ci sono i resti della 33<sup>o</sup> e della 20<sup>o</sup> Divisione, che costituiscono con noi il corpo speciale. Qui regna una confusione incredibile: soldati che invadono i campi, le case, i fienili, saccheggiano i pagliai, piantano qualche tenda, macellano buoi in mezzo ai prati e accendono grandi fuochi per arrostitirvi cosce intere per sfamarsi. Urla, ingombro di carri di ogni sorta, muli, automobili di Comandi. I poveri abitanti sono passati in un batter d'occhio da una situazione tranquilla di poche ore fa al più grande scompiglio, sono completamente ignari di ciò che sta avvenendo e nessuna autorità si cura di dar loro informazioni. Non sanno che fare, se devono pensare di mettersi in salvo e lo chiedono a noi che siamo altrettanto disinformati su quanto sta per succedere. Vedo donne che piangono sconsolate, malati adagiati su carri che procedono lentamente come ad un funerale, lunghe file di gente a piedi sovraccarica di roba d'ogni sorta. Lungo la strada, nei fossi, cadaveri di cavalli e di muli e, lontano, incendi fumiganti verso il cielo in dense e immani colonne di fumo: uno spettacolo orrendo e impressionante. (...) Si apprende che il nemico ci è venuto addosso avendo già passato il Cellina, che noi abbiamo varcato non più di dodici ore fa, perciò la truppa stremata, anziché riposare, cosa di cui avrebbe estremo bisogno, deve riprendere nuovamente la marcia anche oggi. (...) Prima di partire si pranza (non io però) a Polcenigo in un ampio palazzo che sembra strano trovare in un paese così piccolo, con vaste sale e grandioso salone. (...) La brigata si ferma oltre la Livenza, dove dovrebbe disporsi a difesa, il Comando si installa in una povera casetta di contadini situata oltre il ponte, dove si passa la notte sdraiati attorno al focolare sulle panche, che ci offrono generoso, per quanto duro, riposo. E la notte passa senza inconvenienti.

6 novembre. Poco prima dell'alba arriva l'ordine di schierare la brigata tra S. Michele e Col Rust in posizione difensiva per controllare le provenienze dalla

Carnia, a ridosso del Cansiglio che ci domina da nord. Si gira attorno alla pittoresca sorgente della Livenza, e ci si arrampica poi lentamente fin presso all'oratorio di S. Michele dove si stabilisce il comando del 31<sup>o</sup> mentre noi ci mettiamo in un piccolo cascinale vicino dove, dal bosco dove eravamo la notte e dove è rimasto il cuoco, ci portano la colazione che si divora con grande appetito, come durante una scampagnata. (...) La brigata si trova in una posizione assurda, campata in aria, senza collegamenti, senza sapere quello che c'è in alto verso il Cansiglio, mentre alle spalle, oltre le colline, il nemico è già arrivato a Sacile, che si vede ardere da quassù come un immenso braciere. Temo che qui, così come siamo posizionati, non ci possiamo più ritirare, schierati come siamo a metà costa del monte nudo, privo di vegetazione. Nel pomeriggio il nemico comincia a sparare contro i nostri paesi, stesi sotto i nostri occhi, Polcenigo compreso. Che strazio per il cuore di un italiano e di questi friulani che qui fra noi stanno a contemplare la rovina delle loro case! La sera arriva l'ordine di prepararsi a combattere il nemico fra la Santissima e Coltura. Siamo ancora all'ultima retroguardia, dobbiamo proteggere ancora una volta la ritirata di quelli che ci stanno dietro. Ci ritiriamo a riposare un poco, se ci sarà concesso, nella cappelletta dove sta il comando del 31<sup>o</sup>, dove lo zelo degli attendenti ha accumulato un ottimo letto di fieno che ci accoglie e ci riscalda le membra rotte dalla fatica. Fuori, nel buio, ardono rossastri nella notte i depositi incendiati probabilmente dai nostri per non lasciarli ai nemici. Dopo un paio d'ore lo stesso generale Barco, comandante della Divisione, arriva qui e dà ordine di schierare la brigata (povera brigata!) a difesa lungo un costone retrostante (...) Ma prima che si faccia tempo a dare esecuzione all'ordine (...) arriva un ultimo contrordine che ci fa ripiegare, sfilando lungo il monte a mezza costa, prima che spunti il giorno, per Fiaschetti. E con ciò si riprende la dolorosa odissea.

7 novembre. Alle 2.30 si parte dalla cappelletta di S. Michele e attraversando il costone del monte si scende a Fiaschetti dove ritroviamo la mensa, che credevamo di aver perduto, e i nostri muli; abbiamo però perduto quelli da sella, scesi da San Michele per la Santissima e che non hanno fatto tempo a raggiungerci».

Da Fiaschetti Francesco Caldart e gli altri della sua brigata andranno poi verso Cordignano, Godega e Colle Umberto, fuggendo ai nemici avanzanti. Il diario dell'ufficiale, morto nel 1970, è stato pubblicato, come s'è detto, soltanto quattro anni fa. Anch'esso, come le memorie inedite di Costa, contribuisce a chiarire le tragiche vicende belliche avvenute a Polcenigo il 6 e 7 novembre 1917. •

## L'olivo a Polcenigo

di Alessandro Biancat

Tra i boschi delle colline e delle rive montane polcenighesi è possibile trovare solitarie e maestose piante secolari d'olivo. La presenza di tali “monumenti vegetali” porta inevitabilmente a chiedersi come possano esistere olivi tanto imponenti in una regione con inverni molto rigidi come la nostra. L'*Olea europaea*, infatti, è considerata a pieno titolo la pianta più rappresentativa della flora mediterranea e, inevitabilmente, dei luoghi dove l'omonimo clima è presente. Per questo motivo, risulta difficile immaginare che a Polcenigo l'olivo non solo sia presente oggi, nonostante il riscaldamento globale, ma lo fosse anche in passato. In realtà, contrariamente a quanto si può pensare, l'olivo possiede una resistenza al freddo che, con adeguate pratiche agronomiche e in assenza di umidità relativa dell'aria, può spingersi anche sotto i  $-15^{\circ}$ . L'olivo a Polcenigo è presente in una fascia che va dai 100 m ai 400 m sopra il piano della campagna o il fondovalle. In questa fascia è possibile osservare un fenomeno naturale che si chiama inversione termica. Durante le gelide notti, l'aria fredda e umida scende, formando uno strato al di sopra del quale se ne crea contemporaneamente un altro di aria calda e asciutta di oltre 350 m. Questo fenomeno, ben noto agli agricoltori antichi, ad una certa altitudine permette di registrare una differenza termica che può arrivare a  $+10^{\circ}$  rispetto al fondovalle e una bassissima umidità relativa.

Alcuni documenti, scoperti dallo storico polcenighese Alessandro Fadelli, testimoniano che la coltivazione dell'olivo e la produzione d'olio a Polcenigo non furono un fenomeno occasionale e vicino nel tempo, ma una pratica antica, diffusa e radicata, dal 1400 fino al 1929, anno dell'abbandono della coltura. In realtà,

alcuni dati meteorologici in nostro possesso definiscono il periodo compreso fra il 1500 e 1950 come “piccola era glaciale”, proprio perché contraddistinto da un clima così freddo che il congelamento della laguna di Venezia era considerato un evento normale. In particolare, l'inverno del 1709 viene considerato come il più freddo degli ultimi 500 anni. Nonostante le estreme condizioni climatiche di quel periodo, che costrinsero l'olivicoltura ad una significativa difficoltà, essa non solo non venne abbandonata, ma addirittura aumentata con deter-



minazione e senza scoraggiamenti, vista l'importanza economica che rappresentava per il territorio. Il motivo di tale tenacia è sicuramente da ricercare nel fatto che l'olio d'oliva di Polcenigo rimaneva un prodotto raro e costoso, forse l'unico, in Diocesi, utilizzabile anche per le funzioni sacre e le cure mediche. L'olio d'oliva era quindi non solo destinato all'uso alimentare, ma utilizzato per scopi più nobili e redditizi.

Si giunse al definitivo abbandono della coltivazione dell'olivo per una serie concomitante e sfavorevole di fattori climatici ed economici, come la grande gelata del 1929, che provocò danni gravissimi con le sue temperature inferiori ai  $-20^{\circ}$ , l'arrivo della dannosa mosca olearia e la concorrenza degli oli centro-meridionali che, dopo l'unità d'Italia, invasero il mercato. Dopo il

grande freddo del 1929, gli oliveti polcenighesi vennero tagliati e i nuovi polloni, rinati dalle carcasse, furono destinati alle funzioni pasquali e al taglio del legname. Gli olivi e i ricordi del frantoio di pietra dei Bravin detti Dell'olio, così, alimentarono lentamente quel repertorio di storie lontane che i vecchi erano soliti raccontare ai bambini, la sera, davanti al focolare. Durante il periodo della seconda guerra mondiale, le ristrettezze economiche e la fame portarono alcuni abitanti di Coltura e San Giovanni a brucare le olive nei boschi, sicché gli olivi non abbandonarono mai i Polcenighesi.

Negli anni '70, un giovane chef di Coltura, Luciano Santin, detto Barat, affascinato dai racconti sugli olivi, ebbe la brillante idea di realizzare un nuovo oliveto. Affidatosi ai vivaisti toscani, realizzò un oliveto moderno con oltre 200 piante, introducendo tra queste il leccino, una cultivar<sup>1</sup> toscana particolarmente resistente al freddo. Nonostante la gelata del 1985, le piante di Luciano superarono indenni i -15°, inducendo poi altri ad impegnarsi in questo tipo di coltivazione. Alla fine

Da quel momento, la coltivazione dell'olivo venne riscoperta e l'ERSA di Trieste ne stimolò la ripresa, divulgando la cultivar di San Dorligo della Valle, denominata Bianchera. Considerata la presenza nel Parco di San Floriano di numerosi olivi secolari, l'ERSA realizzò,



degli anni '80, l'imprenditore Bruno Casagrande creò a Sarone di Caneva un grandissimo oliveto con un frantoio a ciclo continuo di ultima generazione, contribuendo a motivare quanti si stavano dedicando all'olivicultura.

in collaborazione con la Comunità Montana, un oliveto e individuò, in quello secolare di Località Vigna<sup>2</sup>, un ecotipo locale della cultivar Frantoio, che denominò Gorgazzo. Questa pianta, rispetto al cugino toscano, oltre a produrre un olio di grandissimo pregio possiede grandi doti di produttività e di resistenza alla rogna<sup>3</sup>.

Alla fine degli anni '90, la Comunità montana finanziò un progetto sperimentale per implementare nuovi terreni olivati e studiare la risposta di alcune cultivar autoctone al freddo. Il progetto, portato avanti dall'agronomo dell'ente Edi Presottin, ebbe come risultato la realizzazione in pedemontana di oltre 10 ettari di oliveto. Tra le persone di Polcenigo che si dedicarono in modo significativo a questa coltivazione vi furono la signora Daniela Dorigo e il signor Gianni Bossler. Ad oggi, rappresentano i più grossi produttori di olio nel territorio, con oliveti costituiti da oltre 500 piante.

1 Varietà.

2 Via ubicata a Range di Polcenigo.

3 Malattia diffusa che produce dei tubercoli di sughero sui rami.



Insieme a loro, sono presenti circa 15 olivicoltori in produzione e ben 4 mini frantoi aziendali. Ci furono molte altre persone che tentarono la coltivazione anche a fondovalle e in pianura, senza però ottenere alcun successo a causa del freddo umido. Ciò servì a capire che l'olivo, per vivere, deve essere coltivato in collina. Le prime produzioni di olio risultarono subito di elevatissima qualità, dimostrandosi superiori sia dal punto di vista organolettico, sia salutistico.

L'E.V.O.<sup>4</sup> di Polcenigo è prodotto oltre il 46° parallelo nord, 300 km fuori dal proprio consueto areale di coltivazione. Tale condizione geografica e climatica, con escursioni termiche elevate, crea degli stress che impongono alla pianta di sintetizzare imponenti quantità di sostanze antiossidanti e aromatiche. Questi processi influenzano poi fortemente il prodotto finale, che risulta unico non solo per il sapore e i profumi, estremamente fruttati e armonici, ma anche per gli alti livelli di oleocantale e idrossitirosolo, sostanze in grado di prevenire neoplasie e malattie degenerative. Si tratta dunque di oli eccellenti, ma con rese ad ettaro di molto inferiori a quelle delle altre regioni olivicole. Si collocano, per questo motivo, su una fascia di prezzo non paragonabile agli oli d'oliva comunemente venduti a basso

costo. Questi ultimi, in genere, provengono dal Nord Africa, dove, per combattere la mosca olearia, vengono utilizzati insetticidi cancerogeni proibiti in Europa, e spesso vengono poi purtroppo sofisticati. Negli ultimi dieci anni, gli oli friulani si sono affacciati con successo ai concorsi italiani e sono stati apprezzati soprattutto dal mercato estero, la cui domanda ha superato le possibilità di produzione. Per questo, la cultivar triestina Bianchera e la cultivar Gorgazzo hanno iniziato a diffondersi in tutto il centro-nord Italia.

Sul fronte della ricerca della catalogazione genetica, sono stati individuati a Polcenigo decine di olivi secolari solitari e due oliveti con almeno trecento anni. Nel 2012 venne raccolto diverso materiale genetico che permise alla dott.ssa Samanta Zelasco<sup>5</sup>, attraverso i suoi studi, di scoprire la presenza sul territorio di due cultivar sconosciute, oltre alla ben nota Gorgazzo. Di queste, una risulta essere cugina stretta della varietà istriana Buga e della Tonda di Villa di Cordignano, l'altra ha invece parenti genetici solo in Palestina ed è unica e sconosciuta al mondo accademico! Questi dati ci fanno intuire che l'origine degli olivi polcenighesi è balcanica, italiana e mediorientale, e ciò rimarca le ben note rotte commerciali della Serenissima. •

5 Samanta Zelasco opera presso il Centro di Ricerca Agricolo Italiano.



4 Extra virgin olive oil.

# Sindaci e giunte del Comune di Polcenigo dal 1945 al 2018

di Elvi China

## Premessa

Nel mese di aprile 2018 avranno luogo a Polcenigo le elezioni per il rinnovo degli organi istituzionali del Comune per il quinquennio 2018/23: ci è sembrata un'occasione propizia per ricordare gli amministratori che hanno gestito a livello giuntale l'ente pubblico locale, dalla Liberazione ai giorni nostri. In questo periodo i polcenighesi sono stati governati da giunte di diversa composizione politica e civica, presiedute da sindaci sia di estrazione partitica che indipendenti, fatta eccezione di una breve gestione commissariale nel periodo dicembre 2012 - aprile 2013.

## Organi istituzionali del Comune

Sono organi istituzionali del Comune il sindaco, il consiglio comunale e la giunta. La loro elezione e il loro funzionamento sono stati disciplinati nel tempo da varie norme statali, regionali e statutarie comunali, commisurate all'entità della popolazione che alla fine del 2017 contava 3153 abitanti.

Nel mese di maggio 1945 si insedia la prima giunta post-Liberazione, di nomina "ciellenista", formata dal sindaco e da quattro assessori.

A partire dal mese di marzo 1946 vengono ripristinati tramite elezioni il consiglio comunale (venti consiglieri), il sindaco e la giunta municipale (quattro assessori effettivi e due supplenti). L'elezione del consiglio comunale ha luogo mediante elezione a suffragio maschile e femminile universale (per la prima volta il diritto di voto viene esteso anche alle donne). La ripartizione dei seggi si effettua col sistema maggioritario (sedici seggi alla maggioranza e quattro alla minoranza). I componenti l'esecutivo sono scelti tra i consiglieri comunali ed eletti

dal consiglio. A partire dal 1990 la giunta municipale è denominata giunta comunale e viene abolita la distinzione tra assessori effettivi e assessori supplenti.

A partire dalle elezioni comunali del 1995:

- il sindaco viene eletto direttamente dai cittadini a suffragio universale contestualmente alla elezione del consiglio comunale;
- il consiglio comunale è composto da sedici consiglieri più il sindaco (la ripartizione dei seggi si effettua sempre col sistema maggioritario: dieci seggi alla maggioranza e sei alla minoranza);
- la giunta è formata dal sindaco e da quattro assessori; questi ultimi sono nominati dal sindaco, con successiva presa d'atto da parte del consiglio comunale.

## Sindaci e giunte

Alla guida delle giunte comunali di Polcenigo si sono avvicendati 13 sindaci e 1 vicesindaco con funzioni di primo cittadino.

1945/46: Angelo Zanolin

Subito dopo la Liberazione, avvenuta a Polcenigo verso la fine di aprile 1945, il comandante del battaglione d'assalto partigiano "Daniele Manin" della brigata garibaldina "Ciro Menotti", aderente al C.L.N., assume un ruolo di primo piano sulla scena politica e amministrativa locale, designando la prima giunta municipale post-bellica, denominata "giunta popolare democratica", che viene presieduta dal sindaco Angelo Zanolin (indipendente). Nel mese di marzo 1946 Zanolin si dimette dalla carica.

1946/50: Luigi Gambron

Per alcune settimane nel periodo marzo-aprile 1946 la giunta "ciellenista" è pilotata dal sindaco Luigi Gambron (socialista), in sostituzione del dimissionario Zanolin. Alle prime elezioni comunali, svoltesi nella primavera 1946, la lista socialcomunista "Concentrazione popolare repubblicana" vince la sfida con la DC. La nuova giunta è presieduta dal sindaco Luigi Gambron.

1950/51: Lino-Pietro Gottardo

In questo periodo la giunta di sinistra è guidata dal sindaco Lino-Pietro Gottardo (indipendente) eletto nel mese di marzo 1950 in sostituzione di Luigi Gambron, deceduto il mese precedente.

1951/56: Orfeo Favret

Alle elezioni del 1951 la lista DC si impone sulla lista Torre del castello. Il sindaco Orfeo Favret (indipendente e poi DC) presiede una giunta monocolore DC. Inizia con il 1951 un lungo periodo di egemonia politica e amministrativa della Democrazia Cristiana che durerà fino al 1970 (periodo aureo della DC).

1956/60: Antonio Rovere

Viene formata una giunta monocolore DC, guidata dal

sindaco Antonio Rovere (indipendente e poi DC). Alle elezioni comunali del 1956 la lista della Democrazia Cristiana prevale sulla lista Autonomia e Rinascita e sulla lista Arte e Lavoro.

1960/64: Antonio Rovere

La lista della Democrazia Cristiana stravince le elezioni del 1960. Sconfitta la lista Autonomia e Rinascita. Il democristiano Antonio Rovere viene riconfermato sindaco al timone di una giunta monocolor DC.

1964/70: Leone Della Valentina

La Democrazia Cristiana vince il confronto elettorale con la lista Rinascita. Il sindaco Leone Della Valentina, democristiano, presiede una giunta monocolor DC.

1970/75: Guido Diana

La Lista Civica, formata da indipendenti e da iscritti a partiti politici, vince il duello elettorale con la lista DC-PSDI. A reggere il timone della giunta civica viene eletto l'indipendente Guido Diana. E' la prima volta che una lista civica si afferma alle elezioni comunali.

1975/80: Mario Cosmo

La Democrazia Cristiana vince le elezioni del 1975 e torna alla ribalta con una giunta monocolor DC presieduta dal sindaco Mario Cosmo (DC). Sconfitta la lista di Rinnovamento democratico.

1980/85: Luigi Furlanis

Alle elezioni del 1980 la lista Sinistra unita (PCI-PSI-PDUP) vince la sfida con la Democrazia Cristiana. Alla guida della giunta di sinistra viene eletto Luigi Furlanis (PSI). Il 1980 segna il periodo aureo delle forze politiche della sinistra, che gestiranno il Comune per un decennio.

1985/90: Luigi Furlanis

Alle elezioni del 1985 la lista della sinistra si impone sulla lista DC-PSDI-PRI-PLI. Viene costituita una giunta imperniata sull'asse PCI-PSI e presieduta dal sindaco Luigi Furlanis (PSI), che nell'aprile 1990 si dimette dalla carica a tre mesi dalla fine del mandato. Nell'autunno del 1989 venne faticosamente superata per accordo politico tra le forze della maggioranza. Dopo varie vicende, una fase di crisi acuta che aveva coinvolto l'esecutivo.

1990: Giuseppe Rovere

Il vicesindaco Giuseppe Rovere (indipendente) svolge le funzioni di primo cittadino nel periodo conclusivo del mandato (aprile-giugno 1990), alla guida della giunta di sinistra, in sostituzione del sindaco dimissionario (funzioni già esercitate in precedenza durante le assenze temporanee di Furlanis).

1990/95: Leandro Dorigo

La lista DC-PSI vince le elezioni superando la lista del PCI e la lista civica Per Polcenigo. Viene formata una giunta di centro-sinistra, presieduta dal sindaco Leandro Dorigo (PSI). Nel 1994 muta il panorama politico a

livello nazionale e locale con lo scioglimento della DC e del PSI (travolti da Tangentopoli) e con la nascita di nuovi partiti e movimenti politici. La giunta Dorigo resta nell'area del centro-sinistra rimanendo in carica fino al termine del mandato (primavera 1995).

1995/99: Luigino Del Puppo

Con le elezioni del 1995 il sindaco viene eletto direttamente dai cittadini a suffragio universale contestualmente alla elezione del consiglio comunale. Gli assessori, inoltre, sono ora nominati dal sindaco che ne dà comunicazione al consiglio per la presa d'atto. Luigino Del Puppo (PPI) è eletto sindaco, collegato alla lista di centro Continuità e Sviluppo, avendo superato Fabrizio Venier collegato alla lista Impegno per Polcenigo e Giuseppe De Val collegato alla lista Insieme per Amministrare. La nuova giunta è formata da rappresentanti della lista Continuità e Sviluppo.

1999/2004: Luigino Del Puppo

Luigino Del Puppo (democratico di centro), collegato alla lista Continuità e Sviluppo, si conferma sindaco a capo di una giunta di centro. Del Puppo ottiene la maggioranza dei voti e prevale su Fabrizio Venier collegato alla lista Impegno per Polcenigo, su Lino Angelo Perut collegato alla lista Insieme per l'Alternativa, e su Giuseppe Mezzarobba, collegata alla lista Rinascita per Polcenigo.

2004/2009: Carlo Toppani

Il sindaco Carlo Toppani (democratico di sinistra), collegato alle liste civiche Intesa per Polcenigo (area di centro-sinistra) e Ritroviamo Polcenigo (area di centro-destra), vince le elezioni superando Luigino Del Puppo, collegato alla lista Progetto Comune (area di centro). Viene costituita una giunta di coalizione civica, formata da rappresentanti della lista Intesa per Polcenigo e Ritroviamo Polcenigo. Verso la fine del 2008 Toppani è bersagliato da più parti, sia dalla minoranza capeggiata da Luigino Del Puppo sia da alcuni esponenti dissidenti della lista Ritroviamo Polcenigo. Ma la crisi comunale viene scongiurata in extremis perché una mozione di sfiducia al sindaco, votata nel mese di febbraio 2009 in sede consiliare, non ottiene la maggioranza necessaria per far decadere Toppani. Il suo mandato si conclude a scadenza naturale (giugno 2009).

2009/2012: Luigino Del Puppo

Luigino Del Puppo (area di centro) viene eletto sindaco per la terza volta, collegato alla lista Lega Nord e alla lista civica Progetto Comune, entrambe di centro. Del Puppo conquista la maggioranza dei voti prevalendo su Mauro Quaià, collegato alla lista La forza delle idee e alla lista civica Polcenigo democratica, e su Mario Della Toffoila, collegato alla lista Popolo della Libertà. Il sindaco assume la guida della nuova giunta, formata da

rappresentanti delle due liste che hanno vinto le elezioni. Ma nel mese di dicembre 2012 Del Puppo rassegna le dimissioni da sindaco per dissensi con esponenti della Lega Nord e in polemica con le minoranze. Seguono a catena dimissioni di assessori e consiglieri comunali che rendono impraticabile il funzionamento della giunta e del consiglio comunale. Il 27 dicembre 2012 interviene l'autorità regionale che dispone per la gestione commissariale del Comune. E' la prima volta che ciò accade nel periodo post-Liberazione.

2012/2013: Umberto Carcò

A seguito della crisi comunale, verso la fine del 2012 entra in scena il commissario straordinario Umberto Carcò, segretario comunale in quiescenza, nominato dall'autorità regionale per provvedere alla provvisoria amministrazione del Comune fino all'insediamento degli organi ordinari di legge (che saranno eletti nella primavera del 2013).

2013/2018: Mario Della Toffola

Nel mese di aprile 2013 viene eletto sindaco Mario Della Toffola (Fratelli d'Italia), collegato a tre liste: lista Prima Polcenigo! (area Lega Nord), lista Viva Polcenigo Viva (area Popolo della Libertà) e lista Cambiamo Insieme Polcenigo (lista civica). Della Toffola ottiene la maggioranza dei voti prevalendo su Marco De Carli collegato alla lista Primavera Polcenigo, su Susy Lupano collegata alla lista civica Polcenigo Democratica, su Luca Imperio collegato alla lista Polcenigo che Vorrei, su Egidio Santin collegato alla lista Più scuola, più lavoro, più sicurezza, più parco, e su Giancarlo Cuscunà collegato alla lista Polcenigo in Movimento. Il sindaco guida una giunta di centro-destra, formata e sostenuta dai rappresentanti delle tre liste che hanno vinto assieme le elezioni.

Quadro politico dei governi locali

In sintesi, dal 1945 ad oggi, il Comune di Polcenigo, sotto il profilo politico, è stato gestito come segue:

- per 36 anni e 8 mesi da giunte di centro (periodi 1951/70-1975/80-1995/2004 e 2009/12)
- per 15 anni da giunte di sinistra (1946/51- 1980/90)
- per 10 anni da giunte civiche (1970/75 e 2004/2009)
- per 5 anni da una giunta di centro-sinistra (1990/95)
- per 5 anni da una giunta di centro-destra (2013/18, in carica)
- per 1 anno dalla "giunta popolare democratica" (1945/46)

Il commissario straordinario, inoltre, ha amministrato il Comune per 4 mesi, dal dicembre 2012 all'aprile 2013. Luigino Del Puppo è il sindaco che ha guidato più a lungo il Comune per un totale di 12 anni e 8 mesi.

Sindaco più giovane: Orfeo Favret, eletto nel 1951 all'età di 29 anni e 10 mesi, seguito da Mario Cosmo, eletto nel 1975 all'età di 33 anni e 11 mesi.

Il Comune di Polcenigo costituisce, senza dubbio, un caso singolare di laboratorio politico a tutto campo, con una gamma di governi locali di varia struttura e composizione, sia partita che civica, e con un ventaglio di formule a 360 gradi. •

---

Fonti

- Archivio del Comune di Polcenigo.
- E.CHINA, M.COSMO, *Sindaci e amministratori del Comune di Polcenigo dal 1866 al 2006*, Conegliano (Tv), 2006.
- E.CHINA, M.COSMO, *Sindaci e amministratori del Comune di Polcenigo dal 2004 al 2013*, Azzano Decimo (Pn), 2013.
- E.CHINA, COSMO, *Le amministrazioni comunali di Polcenigo dal 1866 al 2013*, "Bollettino Gr.A.Po., Anno XI, n.11 (gennaio 2014) pp.10-11".

## I de Fabris di Polcenigo a Belluno (XVI sec.)

di Dina Vignaga

I legami secolari tra la contea di Polcenigo e la città di Belluno si rinsaldavano soprattutto in occasione del rinnovo dell'investitura dei conti di questo feudo. Dopo la morte di un conte gli eredi, per garantirsi l'autorità e il potere necessari per amministrare il feudo, dovevano recarsi a Belluno. Qui, nel palazzo episcopale, con una cerimonia solenne, il Vescovo o il suo Vicario rinnovava l'investitura.<sup>1</sup> I viaggi dei conti di Polcenigo avvenivano anche per ottenere il conferimento di una parrocchia o altri benefici e onori che solo il vescovo di Belluno poteva concedere. Alcuni documenti attestano la presenza in città di altri abitanti della contea, in particolare di rappresentanti della famiglia *de/a Fabris*.

Il 17 novembre 1579 è citato come testimone dal notaio bellunese Nicodemo Delaito il signor *Tiberio a Fabris notario quondam domini Iosephi de Pulcinigo*.<sup>2</sup> E' arrivato a Belluno per assistere ed accompagnare il signor Tiziano *quondam ser Pompei de Fabris de Pulcenigo* che intende ottenere la restituzione della dote di Elisabetta (Isabetta), sua sorella, a nome proprio e come procuratore dello zio Bernardo. E' morta senza figli, perciò suo marito, Simone da Lamon *quondam magistri Dominici spadarii*, deve restituire la dote di 250 ducati con l'interesse. Benché abbia promesso di restituire la dote, rispettando le leggi *Patriae Fori Iulii* e le usanze di Polcenigo, non si ritiene obbligato in quanto usufruttuario dei beni della moglie.

La controversia si risolve dopo quasi un anno con un compromesso: Simone da Lamon dovrà sborsare al fratello e allo zio della defunta Elisabetta 150 ducati entro i termini pattuiti.<sup>3</sup>

La prova della restituzione integrale è presente nell'atto del 1° dicembre 1582. Il notaio Nicodemo

Delaito riferisce infatti che il signor Tiziano *de Fabris*, ritornato a Belluno, afferma alla presenza sua e di due testimoni di aver ricevuto da Simone da Lamon 221 lire e 2 soldi *in prompta numerata pecunia*, il residuo della somma concordata il 17 dicembre 1579, perciò promette che non chiederà più nulla a lui e ai suoi eredi. (4)

Gli antefatti di questa vicenda sono riferiti da un altro notaio. L'8 febbraio 1555 Giovanni Delaito, padre di Nicodemo, registra l'atto di dote di Isabetta, *l'Instrumentum dotis dominae Isabetae quondam ser Pompeii magistri Danielis fabri de Pulcinico et uxoris ser Simonis de Lamon*<sup>5</sup> Quali circostanze e quali persone avranno favorito questo matrimonio? Le prime ipotesi sono suggerite da alcuni particolari dell'atto. Mentre il padre defunto di Isabetta è indicato con il titolo di *ser*, Daniele, il nonno paterno, è definito *magister*, essendo un fabbro, come attesta anche il titolo dell'atto. Si può supporre che per motivi professionali egli abbia conosciuto la famiglia da Lamon che, nella prima metà del XVI secolo, si era già distinta nella produzione di spade.

Un altro particolare rilevante emerge dall'atto: il matrimonio di Isabetta e Simone da Lamon è celebrato *per verba de presenti* dal vicepievano della parrocchia di Polcenigo, il *reverendum dominum presbiterum Antonium Cesium Bellunensem*.

Questa denominazione fa ipotizzare che, essendo originario di Belluno, abbia svolto la funzione di tramite tra le due famiglie. Il suo cognome, Cesa, rinvia tra l'altro ad una famiglia discendente da un fratello del pittore Matteo Cesa; fino alla sua estinzione, avvenuta nella seconda metà del '500, esercitò l'attività fabbrile. L'atto notarile presenta informazioni minuziose relative alla cerimonia nuziale e alla somma sborsata dallo zio paterno per la dote di Isabetta. Queste nozze sembrano già inserite nel clima di rinnovamento del Concilio di Trento (1545-1563). Benché non sia ancora concluso e non sia ancora approvato il famoso decreto *Tametsi* riguardante il matrimonio, la loro legittimità è assicurata dal sacerdote anziché dal notaio, come era sempre avvenuto. Il vicepievano di Polcenigo, *debitis interrogationibus*, ha chiesto agli sposi il loro reciproco consenso e accettazione a cui è seguita la consegna dell'anello che conferma e suggella quanto hanno appena affermato.<sup>(6)</sup> Il valore della dote di Isabetta, 250 ducati, corrispondenti a 1550 lire, comparato con quello della maggior parte di quelle contemporanee e considerato il ceto sociale a cui appartiene la famiglia, appare abbastanza elevato. Il notaio precisa la sua composizione e i termini entro i quali sarà interamente pagata; entro il mese di giugno del 1557 dovrà essere sborsata l'ultima 'rata'.

L'atto dotale termina con la promessa di Simone di restituire la dote, nei casi previsti dalle leggi in vigore

in Friuli e con quella di entrambe le parti di rispettare l'accordo.

In quello successivo, l'*Instrumentum finis eiusdem dominae Isabetae*, Isabetta, col consenso di suo marito, avendo ricevuto la dote per una somma di 250 ducati, afferma e giura che non chiederà più nulla in futuro dell'eredità paterna e materna.<sup>7</sup>

Il matrimonio celebrato nel 1555 non fu alietato dalla nascita di figli, almeno questo è ciò che si desume dal testamento di Isabetta, registrato dal notaio Giovanni Delaito il 17 gennaio 1559.<sup>8</sup> La testatrice vuole e ordina che Simone *sit usufructuarius dotis suae* e di tutti i suoi beni, essendo stato sempre un ottimo marito. Erede di tutti gli altri beni è nominato il fratello Tiziano. Nello stesso giorno il notaio riporta anche il testamento di Simone da Lamon. Esso ricalca quello della moglie, infatti vuole che Isabetta sia usufruttuaria di tutti i suoi beni *vivendo tamen vidualiter et caste*. Oltre la sua dote potrà disporre di 200 ducati. Erediterà tutti gli altri beni suo fratello Giovanni.<sup>9</sup>

Un atto stilato dal notaio bellunese Girolamo Regozza attesta che il notaio Tiberio de Fabris arriva nuovamente a Belluno nell'estate del 1583 per vendere alcuni appezzamenti a nome proprio e dei fratelli. Anche uno di questi, Andrea, risulta notaio e inoltre cancelliere. Bastano questi particolari per considerare la famiglia de Fabris una delle più rilevanti di Polcenigo dal punto di vista sociale ed economico. (10)

Perché Tiberio de Fabris compie un viaggio non certo breve ed agevole fino a Belluno? Volendo vendere una parte del patrimonio familiare, avrà cercato dei possibili acquirenti a Polcenigo e in altri paesi confinanti o più lontani, ma il prezzo offerto non sarà apparso soddisfacente. Si può inoltre supporre e immaginare che, avendo saputo che a Belluno avrebbe potuto vendere ad un prezzo maggiore, avrà deciso di tornare in questa città. Qui è possibile rivolgersi al Collegio dei Dottori; all'associazione dei laureati in legge il defunto vescovo Giulio Contarini (11) nel suo testamento aveva affidato l'incarico di acquistare beni immobili di quanti si fossero trovati nella necessità di disporre di denaro in contanti. Il Collegio li avrebbe poi concessi a livello richiedendo un interesse di 7 lire e 4 soldi per 100 sborsate al venditore. Egli avrebbe potuto affrancarsi e riottenere i beni venduti pagando l'interesse annuale e restituendo la somma ottenuta dal Collegio.

In concreto anche questi acquisti appaiono analoghi a quelli effettuati da confraternite e da prestatori di denaro che agiscono alla stregua di banche. Il prestito viene erogato assicurando il rimborso mediante una finta compravendita; subito dopo l'atto di acquisto il notaio aggiunge quello di concessione a livello, simile

a quello di affitto. A differenza di quest'ultimo, con questo contratto l'ex proprietario può riscattare il bene immobile venduto, come è precisato nell'atto di affrancazione. Il Collegio, per assicurarsi il pagamento dell'interesse annuale, richiede inoltre l'indicazione di un garante.

Quando il notaio registra l'atto di compravendita e quelli immediatamente successivi, il 24 agosto 1583, tutto risulta già predisposto per la loro stesura, infatti il 31 luglio il Collegio dei Dottori aveva approvato l'acquisto e il relativo esborso di 400 ducati (*...capta fuit pars dandi ducatos quatuorcentum...*) esigendo un interesse di 7 lire e 4 soldi per cento, rispettando la delibera del governo veneziano relativa alla città di Belluno e al suo territorio.

I dottori Odoardo Pagani e Michele Pluro, incaricati dal Collegio, 'acquistano' con l'approvazione del Priore, il signor Bernardino Barcelloni, alcuni beni immobili situati nella zona collinare della contea di Polcenigo in cui si alternano campi, prati e boschi con coltivazioni di viti, piante da frutto, olivi e castagni e tre case: [...] *unum collem positum in Comitatu Pulcenici vocatum partim il Colle di Razza et partim la Spessa quantitatis ingerum sexaginta in circa arativum pro campis sex in circa et partim prativum et buschivum, plantatum vitibus et frutariis diversi generis, cum olivariis magnis ad numerum 400 in circa cum nemore a castaneis ingerum sex in circa cum domibus tribus [...]*.

I 400 ducati concordati per il pagamento vengono prelevati da una cassa e consegnati a ser Tiberio de Fabris.

Dopo l'atto di acquisto il notaio aggiunge il contratto di livello, la promessa di affrancazione e alla fine il *Laudum ser Laurentii Beneti*.<sup>12</sup>

Da tutto il documento non emerge nessuna informazione circa l'utilizzo di questa somma; si possono esprimere solo alcune congetture: per pagare qualche debito, per la costruzione di una casa...

Egli non è l'unico venditore 'forestiero', cioè non residente nel distretto, giunto a Belluno allo scopo di vendere alcuni beni, in realtà per ottenere un prestito che comporta un interesse meno gravoso rispetto a quello richiesto da banche, associazioni o singole persone. Ad esempio il 29 ottobre 1580 il Collegio sborsa 1000 ducati alla Comunità di Feltre in cambio delle entrate della Muda del Piave.<sup>13</sup> Il 10 dicembre 1580 il notaio registra la vendita di beni immobili da parte del signor Ieronimo Racola di Serravalle per la somma di 300 ducati<sup>13</sup>.

Si rivolgono al Collegio nobili e *magistri*, laici e rappresentanti del clero, padri di famiglia e amministratori comunali per la concessione di una somma in qualche caso relativamente modesta, 25 ducati, fino ad un

massimo di 1000 ducati.

Nel 1580, a partire dal 22 agosto, sono registrati dal notaio Girolamo Regozza, cancelliere del Collegio, 23 atti di compravendita. L'anno successivo risultano ridotti a 20, mentre nel 1582 ne sono riportati solo 7. Queste differenze si possono spiegare tenendo presente lo stato di crisi particolarmente grave all'inizio degli anni '80 del '500. Come risulta dalle cronache contemporanee, ma anche da atti ufficiali, la popolazione bellunese nel 1581 subisce gli effetti sempre più pesanti di una carestia che preoccupa anche gli amministratori. Per assicurare la sopravvivenza dei ceti più disagiati, le autorità locali cercano di rifornire i fondaci, i magazzini comunali, della maggior quantità possibile di biade. Non disponendo delle risorse economiche necessarie per l'acquisto, si rivolgono a chi può concedere in prestito una somma elevata. La diminuzione degli acquisti da parte del Collegio fa ipotizzare il progressivo superamento della carestia e della fase più acuta della crisi.

Questa modalità di 'vendita' viene applicata anche nel XVII secolo su richiesta di un conte di Polcenigo e Fanna, Guglielmo, che il 23 novembre 1644 vende al Collegio dei Dottori tramite il suo procuratore, il signor Marco Antonio Mantovano da Serravalle *tutti li suoi beni arativi et pratini posti nelle pertinentie della villa di Marsure, giurisdizione di Aviano [...] Et ciò per pretio et accordo de ducati 300 [...]*.<sup>14</sup>

Anche questa 'vendita' conferma che il legame tra Polcenigo e Belluno non si manifestava solo in occasione delle investiture dei conti. •

## Note

1 D.VIGNAGA, *I conti di Polcenigo e abitanti del loro feudo in documenti bellunesi dei secoli XV e XVI*, in A.FADELLI (a cura di), "I Fullini: dall'Alpago al feudo di Polcenigo, da mercanti a conti", Polcenigo 2016, pp. 7-20.

2 Archivio di Stato di Belluno, Notarile, notaio Nicodemo Delaito, b. 2683, c. 335v, 17 novembre 1579.

3 *Ivi*, cc. 335v-337v, 17 novembre 1579.

4 *Ivi*, notaio Nicodemo Delaito, b. 2684, c. 217r-v, 1° dicembre 1582.

5 *Ivi*, notaio Giovanni Delaito, b. 2679, cc. 205v-206r, 8 febbraio 1555.

6 D.VIGNAGA, *Le doti delle nobili bellunesi nei secoli XV-XVIII*, in Atti del convegno "Attorno al libro: Famiglie nobili di Belluno", Belluno, 24 settembre 2016, Istituto Bellunese di Ricerche Sociali e Culturali, Serie Atti-n. 1, Tipografia Piave, Belluno 2017, pp. 29-38.

7 Archivio di Stato di Belluno, Notarile, notaio Giovanni Delaito, b. 2679, c. 206r, 8 febbraio 1555.

8 *Ivi*, notaio Giovanni Delaito, b. 2679, c. 405r-v, 17 gennaio 1559.

9 *Ivi*, cc. 405v-406v, 17 gennaio 1559.

10 *Ivi*, notaio Girolamo Regozza, b. 5920, cc. 470r-471r, 24 agosto 1583.

11 R. DEROSAS, G. CONTARINI, in "Dizionario biografico degli italiani?", vol. 28, Istituto della Enciclopedia italiana, 1983, pp. 218-224.

12 Archivio di Stato di Belluno, Notarile, notaio Girolamo Regozza, b. 5920, cc. 472v-473r, 24 agosto 1583.

13 *Ivi*, cc. 175r-176v, 29 ottobre 1580; cc. 218v-219v, 10 dicembre 1580.

14 *Ivi*, notaio Giorgio Bertoldi, b. 904. A, n. 89, cc. 65v-67r, 23 novembre 1644.

## Documenti

Archivio di Stato di Belluno, Notarile, notaio Giovanni Delaito, b. 2679, cc. 205-206r, 8 febbraio 1555.

*Instrumentum dotis dominae Isabetae q. ser Pompeii magistri Danielis fabri de Pulcinico et uxoris ser Simonis de Lamono*

*In Christi Redemptoris nostri nomine, amen. Anno eiusdem nativitatis millesimo quingentesimo quinquagesimo quinto, in dictione tertia decima, die vero veneris octavo mensis februarii, in domo magistri Ioannis Iacobi de Lamono spatarii posita penes Campitellum civitatis Belluni, presentibus magistro Gotardo sarctore q. magistri Iacobi de Sancto Thoma et Ioanne Andrea barbitonsore q. Ioannis Mariae Sbardelini, testibus idoneis ad haec vocatis, habitis et rogatis.*

*Cum sit quod die dominica tertia instantis ser Simon filius magistri Dominici de Lamono spatarii, civis Belluni, factis prius per reverendum dominum presbiterum Antonium Cesium Bellunensem, viceplebanum Pulcinici debitis interrogationibus per verba de presenti, consenserit in dominam Isabetam filiam q. ser Pompeii q. magistri Danielis fabri de Pulcinico eamque in eius sponsam et legitimam uxorem acceptaverit et anulo fidei desponsaverit et per eadem verba de presenti ipsa domina Isabeta consenserit in ipsum ser Simonem ac eundem in eius sponsum et legitimum maritum acceptaverit et per receptionem anuli fidei predicta confirmaverit, hinc est quod hodie prenotatus ser Simon per se et heredes confessus et manifestus fuit se habuisse et recepisse ut infra a dicta domina Isabeta eius uxore, sive a Titiano eius fratre, sive a ser Bernardo patruo dictae dominae Isabetae, dante pro ea in dotem et dotis nomine ducatos ducentos et quinquaginta in ratione librarum sex soldorum quatuor parvorum pro quoque ducato, videlicet libras mille quingentas quinquaginta parvorum, videlicet libras ducentas septuaginta quinque, soldos duodecim parvorum in tot bonis mobilibus per communes amicos aestimatis, item libras tricenas septuaginta quinque, soldos undecim parvorum in auro numeratas Pulcinici et residuum, videlicet libras octingentas nonaginta octo, soldos decem septem parvorum prenotatus ser*

Bernardus patruus promisit in propriis bonis eidem ser Simoni sponso eius nepoti pro se et heredibus dare et effectualiter exbur-sare in terminis infrascriptis, omni exceptione remota, videlicet libras tricentas decem parvorum per totum mensem iunii proxime futuri anni presentis, item libras tricentas decem parvorum per totum mensem iunii in millesimo quingentesimo quinquagesimo sexto et libras ducentas septuaginta octo, soldos decem septem parvorum per totum mensem iunii in anno millesimo quingentesimo quinquagesimo septimo, indictione quintadecima pro residuo ducatorum ducentorum quinquaginta. De quibus denariis dictus ser Bernardus dixit ducatos centum quinquaginta esse de bonis paternis et maternis ipsius dominae [c. 206r] Isabetae et ducatos centum de bonis propriis eiusdemmet ser Bernardi. Quam quidem dotem prefatus ser Simon per se et heredes promisit restituere in omne casu dotis restituendae iuxta formam constitutionis Patriae modo et forma quibus supra sine tamen aliqua incontridatione. Et predicta omnia et singula promiserunt dictae partes per se et heredes sibi ad invicem firma et rata habere, tenere et non contrafacere vel venire per se vel alium aliqua ratione vel causa, de iure vel de facto sub poena ducatorum centum. Qua soluta vel non, predicta omnia et singula firma perdurent. Item refficere et restituere sibi vicissim omnia damna et expensas ac interesse litis et extra. Pro quibus omnibus et singulis valide observandis obligarunt omnia eorum bona presentia et futura.

Archivio di Stato di Belluno, Notarile, notaio Giovanni Delaito, b. 2679, c. 405r-v, 17 gennaio 1559.

*Testamentum dominae Isabetae filiae q. ser Pompeii de Fabris de Porcenico et uxoris ser Simonis de Lamono*

*In Christi nomine, amen. Honestia ac prudens domina Isabeta filia q. ser Pompeii de Fabris de Porcenico et uxor ser Simonis de Lamono q. magistri Dominici spatarii, civis Belluni, sciens quod omne natum est moriturum, attamen de hora mortis seu instanti nemo scit nisi solus Deus et cum nuntius ipsius mortis inter ceteros sit egritudo corporis et nollens se ab ipsa morte incautam preveniri ubi fuisset sibi abrepta facultas disponendi de bonis suis contra eius mortem et velle, ideo dum sana est mente et ratione fruitur, attamen corpore languens, per presens nuncupativum testamentum sine scriptis, cupiens disponere de bonis et dotibus suis, in hunc modum facere procuravit. Primo quidem animam suam et corpus omnipotenti Deo ac gloriosae semper Virgini eius genitricis Mariae humiliter commendavit iubens ac mandans quod quomodocumque ex hoc seculo migrabit, cadaver suum sepeliri debere in monumento defunctorum de Lamono posito in ecclesia Sancti Stephani in burgo Campitelli civitatis Belluni. Item reliquit iure legati scolae seu fratulae Sanctae Mariae Batutorum eiusdem civitatis Belluni ducatos decem in ratione librarum sex soldorum quatuor parvorum pro quoque ducato semel tantum cum hoc, quod fiat soror ipsius fratulae. Item iussit, voluit et ordinavit quod dictus ser Simon eius dilectus maritus sit usufructuarius*

*dotis suae et bonorum suorum omnium in vita sua eo quia fuit sibi semper optimus maritus et frater et eam bene et cordialiter tractavit et tractat, non parcens aliquibus expensis tam in bona quam mala valetudine; qui usufructus tam percepti quam percipiendi sint ipso iure eiusdem ser Simonis et heredum sine aliqua contradictione. In omnibus autem aliis suis bonis mobilibus, immobilibus, dotibus, iuribus et actionibus tacitis et expressis, presentibus et futuris qualitercumque et quomodocumque suum universalem heredem instituit et esse voluit Titianum ipsius dominae Isabetae testatrix fratrem. Cui Titiano substituit eius filios masculos legitimos et naturales, si extabunt, aut aliquo eorum, eius filias legitimas [c. 405v] et naturales equalibus portionibus. Et eisdem filiabus non extantibus aut aliqua ipsarum, tunc substituit Thomsinam et Veronicam eiusdem dominae testatrix sorores equalibus portionibus, si extabunt, sin autem alteram ipsarum. Et si non reperiretur aliqua ipsarum, tunc per substitutionem vel aliter voluit et iussit eius facultatem et hereditatem ire debere in proximiores ipsius dominae Isabetae testatrix iuxta formam iuris. Et hoc suum ultimum testamentum et ultimam voluntatem asseruit esse velle quod et quam valere voluit iure testamenti et si iure testamenti non valeret, voluit valere iure codicilorum et cuiuscumque alterius ultimae voluntatis.*

*Conditum, factum et ordinatum fuit suprascriptum testamentum et ultima voluntas per prenotatam dominam Isabetam testatricem iacentem aegrotam in lecto in stupa superiori domus magistri Andreae q. magistri Ioannis de Susino positae in Campitello civitatis Belluni, lectum et publicatum de eius mandato, presentibus dicto magistro Andrea, ser Hieronymo Faiono filio ser Sebastiani, Gotardo filio ser Zaneti Fachini, Antonio q. Ioannis Iacobi de Reversis cognomento Toto, magistro Ioanne cerdone de Ampezzio q. magistri Donati, ser Iacobo q. ser Bernardini Fachini et ser Ioanne q. magistri Natalis Corona, testibus idoneis ad haec vocatis, habitis, cognitis, nominatis et rogatis per dictam testatricem ac me Ioannem Delaitum notarium, quibus delatum fuit iuramentum in debita forma per me notarium quod habeant tenere in secreto presens testamentum et in eo contenta donec ipsa vivet aut ab ea licentiam propalandi habebunt, die vero martis decimo septimo mensis ianuarii, millesimo quingentesimo quinquagesimo nono, indictione secunda.*

[c. 405v]

*Testamentum ser Simonis de Lamono*

*In Christi nomine, amen. Prudens iuvenis ser Simon de Lamono q. magistri Dominici spatarii, civis Belluni, sanus mente et corpore per Dei gratiam, sciens se mortalem esse, sed ignorans mortis horam et volens de bonis suis disponere ut quemlibet decet optimum Christicolam dum ratione regitur, per presens nuncupativum testamentum sine scriptis in hunc modum facere procuravit. Primo quidem animam et corpus suum omnipotenti Deo ac gloriosae semper Virgini Mariae totique celesti Curiae humiliter commendavit, iubens ac volens quod, quando separabitur spiritus*

a corpore, cadaver suum sepeliri debere in monumento suorum defunctorum in ecclesia Sancti Stephani posita in Campitello Belluni. Item iussit et voluit quod domina Isabeta eius dilecta uxor et filia q. ser Pompei de Fabris de Porcenico in tota eius facultate sit domina et usufructuaria in vita sua vivendo tamen vidualiter et caste, cui ita viventi vidualiter et caste reliquit ultra dotes suas [c. 406r] ducatos ducentos in ratione librarum sex soldorum quatuor parvorum pro quoque ducato semel tantum et non aliter. In omnibus autem aliis suis bonis mobilibus, immobilibus, se moventibus, iuribus et actionibus, tacitis et expressis, presentibus et futuris, suum universalem heredem instituit et esse voluit ser Ioannem eius fratrem. Et hoc suum ultimum testamentum et ultimam voluntatem asseruit esse velle quod et quam valere voluit iure testamenti et si non valeret iure testamenti, valeat iure codicillorum et cuiuslibet alterius ultimae voluntatis.

Conditum, factum et ordinatum fuit suprascriptum testamentum et ultima voluntas per prefatum ser Simonem testatorem in stupa superiori domus magistri Andreae q. magistri Ioannis de Susino posita in Campitello civitatis Belluni et per me Ioannem Delaitum notarium et civem Belluni de eius mandato lectum et publicatum, presentibus eodem magistro Andrea, ser Hieronymo Faiono filio ser Sebastiani, Gotardo filio ser Inventii Fachini, Antonio q. Ioannis Iacobi de Reversis cognomento Toto, magistro Ioanne cerdone de Ampezzio q. magistri Donati, ser Iacobo q. ser Bernardini Fachini et ser Ioanne q. magistri Natalis Corona, testibus idoneis ad haec vocatis, habitis et per ipsum ser Simonem et me Ioannem Delaitum notarium rogatis, quibus delatum fuit iuramentum per me notarium in debita forma, iurantibus manibus tactis Scripturis ad sacra Dei Evangelia, se numquam manifestare presens testamentum nec contenta in eo donec ipse testator vivet aut ab eo propalandi licentiam habeat, currente anno Domini millesimo quingentesimo quinquagesimo nono, indictione secunda, die vero martis decimo septimo mensis ianuarii.

Archivio di Stato di Belluno, Notarile, notaio Girolamo Regozza, b. 5920, cc. 470r-471r, 24 agosto 1583.

*Pro magnifico Collegio emptio a domino Tiberio de Fabris suo et fratrum nomine*

*In Christi nomine, amen. Anno eiusdem nativitatis millesimo quingentesimo octuagesimo tertio, indictione XI, die vero mercurii vigesima quarta mensis augusti, de mane, in domo infrascripti excellentissimi domini Bernardini Barzeloni prioris et fratrum posita in Campitello huius civitatis Belluni, in contrata Sancti Stephani, presentibus ser Francisco Minelle q. ser Antonii et magistro Antonio Navasia cerdone filio magistri Bortholamei, testibus habitis, vocatis et rogatis.*

*Et ibi per hoc presens publicum instrumentum cunctis pateat evidenter et [c. 470v] sit notum qualiter sub die ultimo mensis iulii proxime preteriti, ut in Libro 2° partium, folio 154 videre est*

*in magnifico Collegio excellentissimorum dominorum Doctorum Bellunensium, commissariorum felicitis recordationis reverendissimi domini Iulii Contareni episcopi et comitis eiusdem Belluni civitatis, capta fuit pars dandi ducatos quatuorcentum ad L 6 S 4 pro ducato ad livellum in ratione L 7 S 4 pro centenario, iuxta partem illustrissimi Ducalis Domini Venetiarum pro hac civitate et territorio Belluni domino Tyberio de Fabris comitatus Pulcenici, suo et fratrum nomine, filio q. egregii domini Iosephi, ita supplicanti super bonis infrascriptis prius vendendis et postea ad livellum sibi restituendis de more. Iccirco in omnium premisorum executione prefatus dominus Tyberius de Fabris, suo et tamquam procurator dominorum Andree, Antonii et Francisci eius fratrum, ut de procura constat in actis eiusdem domini Andree notarii et cancelarii Pulcenici, diei 22 instantis visa et lecta per infrascriptos excellentium dominorum deputatos et me notarium, et per se et heredes suos, iure proprio et in perpetuum dedit, vendidit et tradidit excellentibus legum doctoribus domino Odoardo Pagano et Michaeli Pluro, ibi presentibus et ab ipso magnifico Collegio commissario ad hoc specialiter deputatis, una cum presentia et consensu excellentissimi domini Bernardini Barzeloni, prioris bene meriti ac vice et nomine ipsius Commissariae et pro se et suis successoribus stipulantibus et ementibus infrascripta bona, videlicet unum collem positum in comitatu Pulcenici vocatum partim il Colle di Razza et partim la Spessa, quantitatis iugerum sexaginta in circa arativum pro campis sex in circa et partim prativum et buschivum, plantatum vitibus et frutariis diversi generis, cum olivariis magnis ad numerum 400 in circa cum nemore a castaneis iugerum sex in circa cum domibus tribus, duabus a paleis, muratis, et altera [c. 471r] tegulis cobopertis, quorum omnium hii sunt confines, ut dicitur, a mane collis Communis vocatus Colle Pizgocho partim et partim locus vocatus La Val Fabria, a meridie collis ecclesie Sancti Ioannis et heredum magnifici domini comitis Gregorii de Pulcenico, a sero collis Mathei de la Toffola et delli Nognesi, a septentrione loca et domus ipsius venditoris et fratrum. Ad habendum, tenendum et possidendum et quicquid sibi quo supra nomine et suis successoribus deinceps placuerit perpetuo faciendum, cum omnibus et singulis quae infra predictos continentur confines, vel alios si qui forent, cum accessibus et egressibus suis usque in vias publicas et cum omnibus et singulis iuribus et actionibus quomodolibet ipsis bonis spectantibus et pertinentibus pretio ducatorum quatuorcentum in ratione L 6 S 4 pro ducato ibi extractorum de capsia Commissariae in 4 sachetis de 100 pro quoque, quorum alterum acceptum per dominum Tiberium eidem domino Tiberio manu eiusdem excellentissimi domini Prioris effectualiter in bona valuta et curentis valoris enumeratum fuit. Constituens ipse venditor suo et quo supra nomine ipsa bona, nomine ipsorum dominorum emptorum, possidere donec ipsi eorum possessionem acceperint corporalem, quam accipiendi et retinendi deinceps eis licentiam omnimodam contulit, promittens de evictione et legitima deffensione tam in iudicio quam extra et contra quoscumque et presens instrumentum ac omnia et singula suprascripta et in eo contenta perpetuo firma et ratta habere,*

*tenere, observare, adimplere et non contrafacere, dicere vel venire, per se vel alium aliqua ratione vel causa, de iure vel de facto, sub pena ducatorum 100 solemnem stipulationem promissa et refectione omnium damnorum et expensarum ac interesse litis et extra et obligatione omnium suorum bonorum presentium et futurorum. Laus Deo.*

#### *Livellum inter predictos*

*Eodem contextu prefati excellentissimi domini deputati pro Commissaria per se et successores suos dederunt et ad livellum perpetuale concesserunt [c. 471v] sibi, presente semper et consentiente prefato excellentissimo domino Priore, renovandum semper in capite quorumlibet 29 annorum, nil dando pro ipsa renovatione, iuxta formam Statutorum Communis Belluni antedicto domino Tyberio de Fabris de Pulcenico, suo et tamquam procuratori eius fratrum dominorum Antonii et Francisci et pro se et suis heredibus stipulanti et ad livellum recipienti bona suprascripta in instrumento emptionis contenta; ad habendum, tenendum et iure livellario possidendum et quicquid sibi et quo supra nomine et suis heredibus deinceps placuerit perpetuo faciendum, cum omnibus et singulis que infra predictos continentur confines, vel alios si qui forent, cum accessibus et egressibus suis usque in vias publicas et cum omnibus et singulis iuribus et actionibus quomodolibet ipsis bonis spectantibus et pertinentibus, salvo tamen semper ipsi Commissariae suo directo dominio, proprietate ac civili possessione dictorum bonorum et salvis pactis infrascriptis. Quae bona ipsi excellentissimi domini deputati pro Commissaria nomine ipsius livellarii constituerunt possidere donec idem livellarius illorum possessionem acceperit corporalem; quam accipiendi et iure utilis domini perpetuo retinendi deinceps ei licentiam omnimodam contulerunt, promittentes de evictione et legitima defensione pro facto suo tantum. Et hoc quia e converso antedictus dominus Tyberius suo et tamquam procurator fratrum suorum et per se et heredes suos solemnem stipulationem promisit eiusdem excellentissimis dominis deputatis pro Commissaria ibi presentibus et pro se et successoribus stipulantibus eiusdem vel eorum exactori qui pro tempore fuerit, omni et singulo anno incepturo a die presentis contractus dare, solvere et effectualiter numerare hic Belluni absque aliquibus expensis prefate Commissariae L 178 S 11 in ratione L 7 S 4 pro quolibet centenario librarum, iuxta partem illustrissimi Ducalis Domini Venetiarum pro hac civitate et territorio Belluni et hoc pro annua livellaria pensione dictorum bonorum hiis tamen pactis solitis apponi in huiusmodi livellorum instrumentis, [c.472r] videlicet si qua dictarum partium vendere voluerit iura sua ipsis livelli, teneatur illa denunciare alteri parti per quindecim dies antequam vendat et ei illa dare pro libris quinque parvorum minori precio quam alicui alteri persone, si ea emere voluerit; sin autem ea emere noluerit, ea vendere possit cuiquam voluerit dummodo in totum vendat et non in partem et personis a iure non prohibitis, unde iura alterius partis perdi, minui aut deteriorari possit in pensione vel renovatione. Et etiam hiis pactis per solemnem stipulationem*

*inter partes firmatis, videlicet quod nisi ipse dominus Tyberius livellarius suo et quo supra nomine vel heredes solverit vel solverint omni et singulo anno tempore debito ipsam annuam pensionem L 178 S 11 in hac civitate Belluni absque expensis Commissariae, quod ipsi domini deputati pro Commissaria aut successores possint mittere eorum nuntium vel exactores domum ipsius livellarii vel heredum sumptibus eiusdem livellarii in ratione L 3 S 2 parvorum pro qualibet die ad exigendum livella decursa donec fuerint integraliter satisfacta aut possint exigere contra infrascriptum laudatorem ad ellectionem semper ipsius magnifici Collegii commissarii et solutio facta per unum non possit preiudicare, quo minus alias possint exigere contra alium ad ellectionem semper huiusdem magnifici Collegii et in eventu litis, quod non credunt, forum semper sortiri debeat in hac civitate Belluni non obstantibus quibuscumque Statutis et provisionibus in contrarium facientibus, si que essent, quibus omnibus ipse dominus Tyberius livellarius, suo et quibus supra nominibus renuntiavit, addito etiam quod numquam bona ipsa nec livellaria pensio quacumque de causa possint nec debeant dividi in preiudicium Commissariae, sed semper unita et indivisa, prout de presenti reperiuntur, permaneant et unica semper fiat solutio ipsius livellariae pensionis.*

#### *Pactum francandi pro livellario*

*Promittentes etiam ipsi domini deputati pro Commissaria per se et [c. 472v] successores ipsi domino Tyberio suo et quibus supra nominibus pro se et heredibus stipulanti ipsum et heredes francare et liberare a dicta annua livellaria pensione dictarum L 178 S 11 quas sibi solvere tenetur vigore presentis livelli instrumenti. Et hoc quotiescumque sibi vel successoribus exbursati fuerint ducati quatuorcentum in ratione L 6 S 4 pro ducato in bona valuta et currentis valoris in hac civitate Belluni in una vice tantum, solutis tamen prius livellis decursis si qui erant et pro ratta temporis et expensis scripturarum factis parte Commissariae, facta tamen prius eidem magnifico Collegio legitima intimatione duorum mensium ante ipsam francationem quando voluerit francare. Hoc etiam addito quod, si voluerit francare cum totidem de bonis obligatis ipsi livello consolidando utile cum directo, tunc sit in ellectione ipsius magnifici Collegii commissarii accipere que libet de ipsis que melius ipsi magnifico Collegio placuerit, iuxta formam Statutorum. Quae quidem omnia et singula suprascripta et in presenti instrumento contenta predictae ambe partes et nominibus quibus supra et per se et heredes et successores promiserunt attendere, observare, adimplere et non contrafacere, dicere vel venire per se vel alios aliqua ratione vel causa, de iure vel de facto sub poena ducatorum 100 solemnem stipulationem promissa et refectione omnium damnorum et expensarum ac interesse litis et extra; qua soluta vel non, ratta tamen permaneant omnia et singula suprascripta et cum obligatione omnium bonorum Commissariae et livellarii et fratrum presentium et futurorum, rogantes me notarium ut supra premissis publica conficiam instrumenta in forma cum clausis solitis.*

Laudum ser Laurentii Benetti

Preterea, presentibus ultrascriptis testibus, omnibus superscriptis instrumentis celebratis ut supra, presens et personaliter constitutus ser Laurentius Benetti q. ser Beneti, habitator in hac civitate Belluni per se et suos heredes, precibus domini Tyberii livellarii et fratrum et pro maiori cautione magnifici Collegii commissarii, ipsa instrumenta [c. 473r] venditionis scilicet et livellii, ut supra celebrato, cum omnibus in eisdem contentis laudavit, ratificavit et approbavit ac pro ipso domino Tyberio et fratribus livellariis se constituit laudatorem, fideiussorem, manutentorem ac principalem solutorem tam de capitali quam de annuis livellis solvendis tempore debito in hac civitate Belluni absque expensis Commissariae adversus predictum magnificum Collegium commissarium, sive eius excellentes dominos deputatos ibi presentes ac pro se et successoribus suis stipulantes et acceptantes de ipsis venditione et livello cum omnibus pactis et conditionibus in ipsis contentis ac de predictis omnibus et singulis firmiter attendendis et observandis ac de legitima deffensione et evictione ipsorum bonorum, promittens ulterius ipsa bona non esse alicui obligata nec dotibus nec fideicomisso supposita, sed esse libera et in omnibus perinde ac si ipsemet laudator ea vendidisset et livellasset; pro quibus omnibus et singulis superscriptis firmiter attendendis et observandis obligavit omnia sua bona presentia et futura. Laus Deo.

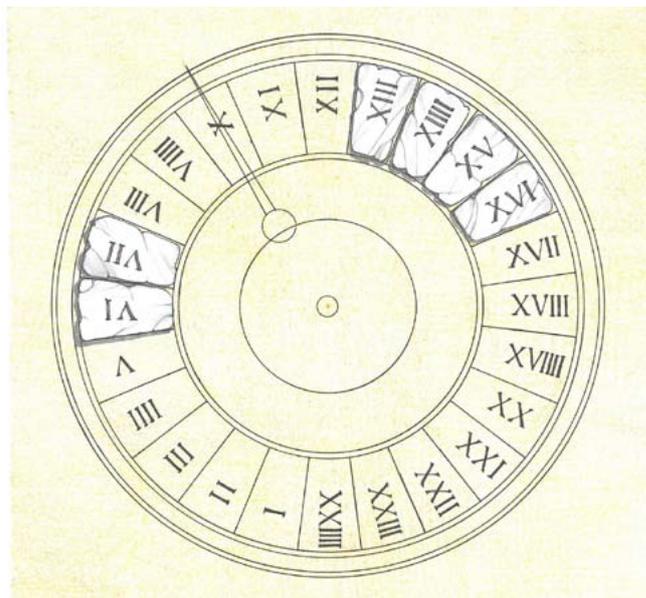
## Nuova vita all'orologio!



La ditta Mauro Vita di Roveredo, incaricata del restauro, preleva le sei formelle da restaurare cioè le ore VI-VII-XIII-XVIII-XV-XVI



Il marciapiede con le pietre sostituite



Orologio su 24 ore, secondo la ricostruzione di Ermanno Varnier (Bollettino Grapo n.2 gennaio 2005 pag.14). Ipotesi a cura di Ezio Faleschini (Zoppola) che prevede solo pittura ad integrazione delle formelle residue e ricostruzione dell'orologio con segno grafico. La collocazione, che compete al Comune, attende le nostre/vostre proposte!

# Stonehenge



di Loredana Perut

Stonehenge, l'antico "Stanhenges o Stanheng" dall'anglosassone stan (pietra), e da henge, antica forma di hang (sospendere), è un complesso megalitico che si trova nel Wiltshire, 13 km a nord di Salisbury, nel sud dell'Inghilterra.

Sito UNESCO dal 1986, questo monumento preistorico si erge in un'area in cui l'uomo ha lasciato le sue tracce sin dal Mesolitico. Qui si trova la concentrazione più alta di resti preistorici di tutto il Regno Unito. La conformazione stessa del terreno rivela la presenza di tumuli tombali, terrapieni e fossati che racchiudono aree un tempo destinate al culto dei morti, a cerimonie e riti pagani e, come qualcuno sostiene, all'osservazione e allo studio degli astri. Come afferma l'archeologo inglese Julian Richards, "queste non sono semplici rovine ma la rappresentazione di un'intera cultura" e Stonehenge ne è il testimone più significativo.

Quanto sopravvissuto dell'antica costruzione è un gruppo di enormi pietre di diversa origine e conformazione, note come Bluestone e Sarsen, che si innalzano possenti verso il cielo, quali silenti testimoni dell'ingegno e dello sforzo ciclopico delle migliaia di uomini che per secoli si sono succeduti nella sua costruzione.

Le bluestone, del peso di circa 4 tonnellate, sono per la maggior parte costituite da rocce ignee, simili al basalto, e devono il loro nome alla colorazione azzurrastra che assumono quando sono bagnate. Questi blocchi di pietra provengono da un'area montuosa nel sud ovest del Galles, le Preseli Mountains, a più di 300 km da Stonehenge.

Le sarsen sono enormi blocchi di arenaria silicea, formatasi 60 milioni di anni fa. Provengono dalle Marlborough Downs, 30 km a nord di Stonehenge,

hanno un'altezza di circa 4 metri e un peso che oscilla tra le 25 e le 40 tonnellate. Questi megaliti conservano tracce di una grossolana decorazione e di un sistema di incastri simili a quelli usati nelle costruzioni in legno: "raffinatezze" che non si riscontrano in nessun altro monumento preistorico in pietra al di fuori dall'area Mediterranea.



Come queste enormi pietre siano giunte a Stonehenge è stato per secoli motivo di dibattito. Generazioni di archeologi hanno sostenuto che le sarsen fossero state

trasportate dal loro luogo di origine sino alla pianura di Salisbury utilizzando rulli, slitte e corde e che le bluestone fossero state trascinate sino al mare per essere poi caricate su zattere e navigare lungo la costa meridionale del Galles, risalire per alcuni chilometri il fiume Avon per essere poi trasferite a Stonehenge.

Agli inizi del 20° secolo, alcuni geologi iniziarono a confutare quanto sostenuto dagli archeologi. Nel 1971 il geologo Geoffrey Kellaway pubblicò uno studio in cui dichiarava che le condizioni ambientali dell'Inghilterra durante il neolitico erano tali da rendere il trasporto "umano" fisicamente impossibile e che le pietre utilizzate a Stonehenge non erano altro che massi erratici.

Alla fine del 20° secolo è stato possibile ricostruire al computer il movimento dei ghiacciai che circa 400.000 anni fa ricoprivano il mare d'Irlanda, il Galles e il sud ovest dell'Inghilterra e dimostrare che la convergenza creata dal loro lento scivolamento verso sud est avrebbe agito come nastro trasportatore trascinando le bluestone e le sarsen fino alla pianura di Salisbury.

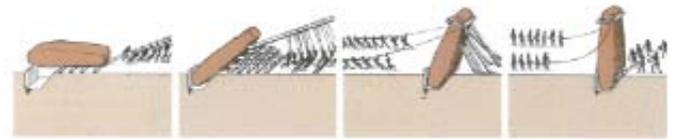
### La costruzione di Stonehenge

Se i progressi nel campo della geologia e nello studio dei ghiacciai hanno permesso di capire come i giganteschi blocchi di pietra possano essere giunti così lontano dal loro luogo di origine, non si hanno ancora risposte precise sul perché, come e quando Stonehenge sia stato costruito.

Il primo studio per osservare e capire il complesso fu condotto intorno al 1640 da John Aubrey, che realizzò alcuni disegni con le misure del sito. I dati raccolti indussero lo studioso ad attribuire a Stonehenge una funzione astronomica, tesi sostenuta in seguito da molti altri. Lo stesso Isaac Newton si occupò, se pur marginalmente, della disposizione delle pietre che, a suo

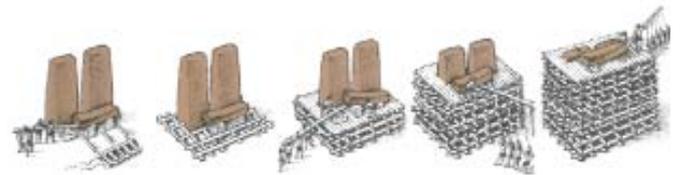
avviso, richiamava la disposizione non geocentrica del sistema solare. Secondo Newton i costruttori di Stonehenge avevano compreso il ciclo derivante dalla rotazione della terra intorno al sole ed erano depositari di una conoscenza scientifica che egli stesso riteneva di aver soltanto riscoperto.

Frutto di una cultura che non ha lasciato testimonianze scritte, Stonehenge continua a dare ampio spazio a dibattiti e speculazioni su come gli antichi abitanti della pianura di Salisbury siano riusciti a sollevare e innalzare i megaliti che rendono unica quest'opera d'ingegneria preistorica.



Si ipotizza che le pietre che costituivano gli elementi verticali venissero trascinate in corrispondenza di un foro sul terreno e fatte quindi scivolare lungo la parete inclinata del foro con l'ausilio di un sistema di leve appoggiato ad un "castello" di tronchi e li trattenute con puntoni costituiti da grossi tronchi per essere poi raddrizzato e bloccate al suolo con pietre e materiale di riporto.

Le architravi venivano probabilmente sollevate avvalendosi di un sistema di leve e di un reticolato di pali che veniva gradualmente costruito attorno al megalite sino a raggiungerne la cima.



4000aC	3500aC	3000aC	2500aC	2000aC	1500aC	1000aC	500aC
Fase iniziale del Neolitico		Fase finale del Neolitico		Inizio età del Bronzo		Fine età del Bronzo	Inizio età del Ferro
		Fase iniziale di Stonehenge		II, III, IV fase di costruzione di Stonehenge			
Cacciatori e raccoglitori Prime forme di agricoltura		Prime comunità dedite all'agricoltura e al taglio dei boschi		Economia pastorale	Introduzione del rame e del bronzo	Fine dei grandi monumenti Campi recintati	Cambiamenti climatici Fortificazioni su colline
Civiltà mesopotamica		Prime piramidi egiziane	Civiltà minoica	Civiltà micenea	Civiltà greca Fondazione di Roma		

Comprendere e datare le varie fasi della costruzione di questo sito preistorico è complicato a causa dei danni provocati dalle intemperie e dagli animali selvatici, della natura del terreno e della scarsa qualità della documentazione relativa alle prime ricerche condotte sul sito.

Soltanto durante il ventesimo secolo gli scavi archeologici hanno permesso di ottenere informazioni più affidabili sulla storia e l'età del sito. Grazie ai test al carbonio 14 condotti sugli attrezzi rinvenuti sul fondo del fossato originario è stato possibile stabilire che Stonehenge fu costruito in un lasso di tempo di circa venti secoli durante i quali il sito ha attraversato periodi di totale abbandono seguiti da imponenti interventi di ricollocazione dei megaliti e di ampliamento della strada d'accesso per essere definitivamente abbandonato dopo il 1100 A.C.

#### Fase iniziale

La costruzione di Stonehenge iniziò presumibilmente intorno al 3100 A.C. Le prime strutture erano rappresentate da un fossato circolare (110 m di diametro) e da un terrapieno al cui interno si trovavano 56 fori, gli Aubrey Holes, che formavano un anello di 86,6 m di diametro. Un'apertura a nord est dava accesso all'area. Scavi condotti nel 2013 all'interno degli Aubrey Holes hanno portato alla luce i resti della cremazione di 63 individui che la datazione al carbonio radioattivo fa risalire al 3000 A.C., il che fa pensare che il sito fosse stato utilizzato anche come luogo di sepoltura.

Quanto emerso dagli scavi ha permesso di capire che per scavare il fossato e le Aubrey Holes furono utilizzati rudimentali "picconi" fabbricati con corna di cervo. Il materiale rimosso veniva ammassato per costruire il terrapieno. Resti di "picconi" come quelli utilizzati a Stonehenge sono stati rinvenuti nelle antiche miniere di Grimes Graves, a 320 km a nordest di Stonehenge, dove venivano utilizzati durante il neolitico per estrarre un tipo di roccia di silice chiamata selce, presente sotto forma di noduli di colore nero lucente.

L'estrazione e il commercio di questa pietra divennero una delle forze motrici del mondo di Stonehenge. Con la selce, adeguatamente scheggiata, gli uomini del neolitico poterono costruire asce e altri arnesi, abbattere



alberi per trasformare in campi coltivabili le aree prima occupate dagli alberi e costruire strutture stabili con pali di legno come quelle che si presume si trovassero a Stonehenge intorno al 3000 A.C.

#### II fase: l'arrivo delle Bluestone

A metà del terzo millennio Stonehenge fu abbandonato per ragioni che non è dato conoscere e la sua frequentazione ricominciò alcuni secoli dopo, quando le popolazioni neolitiche che abitavano la zona abbandonarono il legno a favore della pietra. Le strutture di legno furono sostituite da giganteschi blocchi di pietra e Stonehenge fu completamente rimodellato.

Le datazioni al carbonio radioattivo suggeriscono che tra il 2400 e il 2200 A.C. circa ottanta bluestone furono installate al centro dell'area con l'intento di formare due anelli concentrici. L'entrata principale, a nord est, fu ampliata e segnalata all'esterno da un paio di megaliti. Nello stesso periodo si iniziò la costruzione della prima parte della strada di accesso al sito (the Avenue), allineata con il sorgere del sole nel solstizio d'estate e il tramonto nel solstizio d'inverno.



#### III fase: l'arrivo delle Sarsen

Lo sfruttamento del rame proveniente dalla miniera di Great Orme nel Galles settentrionale e la scoperta del bronzo portarono ricchezza e potere e i costruttori di Stonehenge interruppero la posa delle bluestone per realizzare un progetto più ambizioso.



La nuova struttura iniziò probabilmente intorno al 2000 B.C. quando trenta Sarsen furono posti in sito a formare un anello sovrastato da una serie continua di

architravi. All'interno furono collocate cinque coppie di imponenti sarsen disposti a ferro di cavallo (Sarsen Horseshoe). L'asse dell'intero complesso puntava sempre verso il sorgere del sole nel solstizio d'estate ed era segnata all'esterno da un unico masso posto all'interno di un fossato circolare lungo la Avenue (Heel Stone).

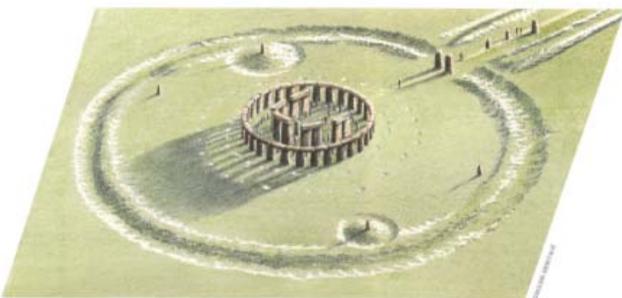
#### IV fase

In una fase successiva una ventina di bluestone furono rimosse e ricollocate in una disposizione ovale all'interno del Sarsen Horseshoe. All'esterno dello stesso furono scavati due anelli di fori (i fori Z e Y) molto probabilmente con l'intento di ricollocare anche le rimanenti bluestone ma il progetto fu presto abbandonato e anche il precedente anello di bluestone fu demolito.



#### V fase

La fase finale di Stonehenge ebbe luogo subito dopo il 1500 A.C. quando le bluestone furono ricollocate in una disposizione a doppio ferro di cavallo. Altri interventi di scarsa rilevanza si susseguirono fino alla fine del 2° millennio. Intorno al 1100 A.C. la Avenue fu prolungata fino a raggiungere il fiume Avon a 2.780 m di distanza il che lascia presupporre che il sito fosse ancora in uso in quel periodo ma non è dato sapere ancora per quanto.



Durante l'era del bronzo e nei secoli successivi Stonehenge fu oggetto di altri interventi che non incisero sostanzialmente sull'architettura del complesso che fu utilizzato probabilmente fino all'era del ferro. Monete romane e manufatti medioevali sono stati

rinvenuti nell'area intorno al sito ma non è dato sapere se il monumento è stato utilizzato con continuità per tutto il neolitico e nei secoli successivi e quale fosse la sua reale funzione. •



#### Bibliografia

- R. ATKINSON, professor emeritus of Archeology at University College, Cardiff, *Stonehenge and Neighbouring Monuments*:
- Stonehenge's Mysterious Stones: *Earth Magazine*
- Stonehenge in: <https://en.wikipedia.org/wiki/Stonehenge>

## Rientro a casa

di Alessandro Fadelli

Il 3 ottobre 2017 ha fatto ritorno in canonica a Polcenigo un importante pezzo della storia della parrocchia, sotto forma di qualche chilo di documenti storici. Spieghiamoci meglio, tornando indietro con gli anni. Tredici anni fa, nel gennaio del 2005, moriva a 78 anni il dottor Francesco Da Giau, noto pediatra che ha curato nei decenni moltissimi bambini, in particolare quando ha lavorato come primario all'Ospedale Civile di Sacile, e che è stato anche un importante uomo politico (fece parte della DC e fu anche assessore nella cittadina liventina). Dopo la morte, su sua espressa disposizione, gli eredi hanno consegnato all'Archivio Storico Diocesano di Pordenone uno scatolone pieno di antichi documenti su Polcenigo. Avutane subito notizia dall'amico Fabio Metz, che allora lavorava per quell'Archivio, mi sono precipitato a vedere in che cosa consistesse questo lascito. Non mi ci è voluto molto per capire che il materiale proveniva dall'archivio parrocchiale di Polcenigo: tra gli altri documenti, c'erano per esempio dei registri canonici dei battesimi che andavano giusto a riempire dei "buchi" nella documentazione esistente a Polcenigo. Com'è stato poi confermato dalla vedova, questi pacchi di antiche carte erano stati "prestati" molti anni prima al medico sacilese da don Antonio Santin, dal 1958 arciprete di Polcenigo, poi tragicamente morto in un incidente stradale nel 1969 vicino a Barletta, in Puglia. Don Santin e il dottor Da Giau erano infatti in grande confidenza, anzi in amicizia, e il pediatra era un appassionato di storia: forse aveva avuto l'incarico di ordinarli e catalogarli.

Scorrendo rapidamente il materiale appena consegnato dagli eredi all'Archivio Diocesano, io e Fabio Metz ci siamo accorti che conteneva anche la

bella e famosa mappa del santuario e del convento della Santissima di Coltura, risalente al 1756, già pubblicata nel libro del millenario di Polcenigo nel 1973 in una foto piuttosto scadente. C'erano inoltre altri interessanti documenti riguardanti la Santissima, come un lungo inventario del 1769, che abbiamo deciso subito di pubblicare negli Atti dell'Accademia San Marco di Pordenone, più precisamente nel volume 7-8, uscito nell'aprile del 2007, col titolo *La chiesa e il convento francescano della Santissima Trinità a Coltura in un inventario del 1769*. Nel contempo avevo avvisato del fatto l'allora parroco e Mario Cosmo, suggerendo di richiedere ufficialmente alla Curia che il materiale fosse riconsegnato alla parrocchia di Polcenigo, com'era giusto. Intanto, il materiale è stato esaminato anche da altri, fra i quali Nicoletta Bosser, che ha pubblicato alcuni interessanti documenti nell'articolo *Ricerche d'archivio*, apparso su questo stesso bollettino nel 2012, n. 9, alle pp. 6-7. Ci sono voluti dodici anni, ma finalmente il ritorno nella parrocchia d'origine si è concretizzato, grazie alla disponibilità della Curia e all'insistenza di Mario e, ultimamente, di don Riccardo. Come s'è detto, il 3 ottobre scorso il materiale documentario è ritornato a casa, negli armadi di San Giacomo, tenuto ben distinto dal resto dell'archivio parrocchiale e in attesa di una puntuale catalogazione (al momento ne è stata fatta solo una generale e provvisoria) e di qualche opportuno restauro, previa presentazione delle opportune richieste di contributo. Tra gli altri pezzi archivistici rientrati, oltre alla suddetta mappa, che sarà presto restaurata, segnalo soltanto tre registri dei battesimi, che coprono gli anni 1625-1645, 1689-1693 e 1693-1702, nonché diversi fascicoli di documenti riguardanti Coltura e San Giovanni, in particolare sulla sofferta divisione di quest'ultimo paese dalla parrocchia di Polcenigo, realizzatasi solo nel 1853. Insomma, un bel po' di materiale su cui lavorare per poter ricostruire la nostra storia, e non solo quella religiosa. •





## La chiesa di Ognissanti (ora Madonna della Salute)

La chiesa di Ognissanti è l'unica tra le chiese di Polcenigo che ha una precisa "data di fondazione"! Il documento seguente è tra quelli del recuperato "Fondo da Giau" come da articolo a cura di A.Fadelli, in questo stesso bollettino. In fondo al manoscritto la annotazione spiega che trattasi di copia dell'originale redatta il 10 settembre 1675.

Ringrazio Carlo Zoldan per la trascrizione dell'originale.

F.to Mario Cosmo

1371 febbraio 27, Portogruaro

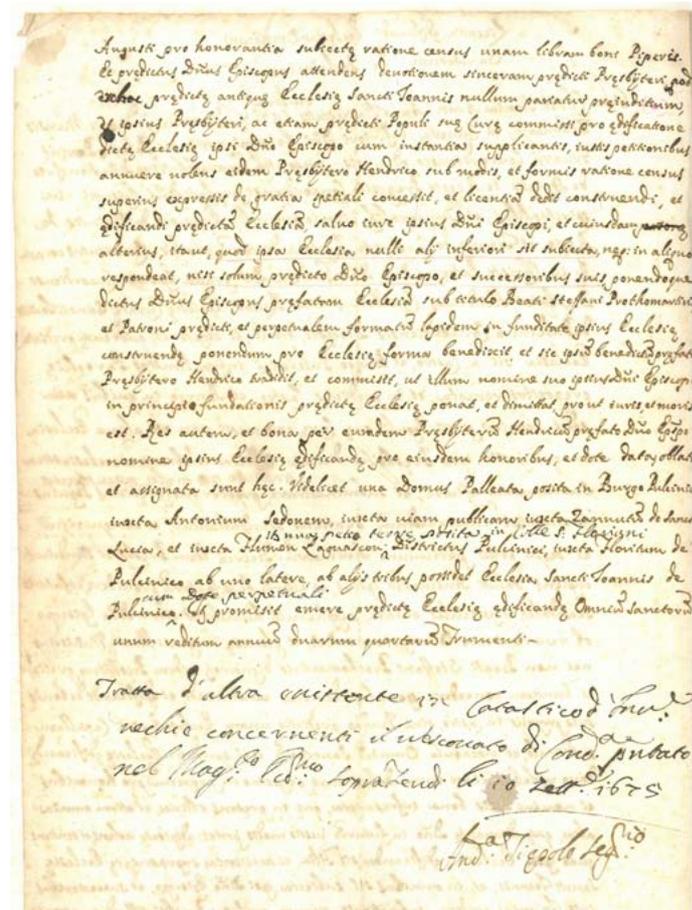
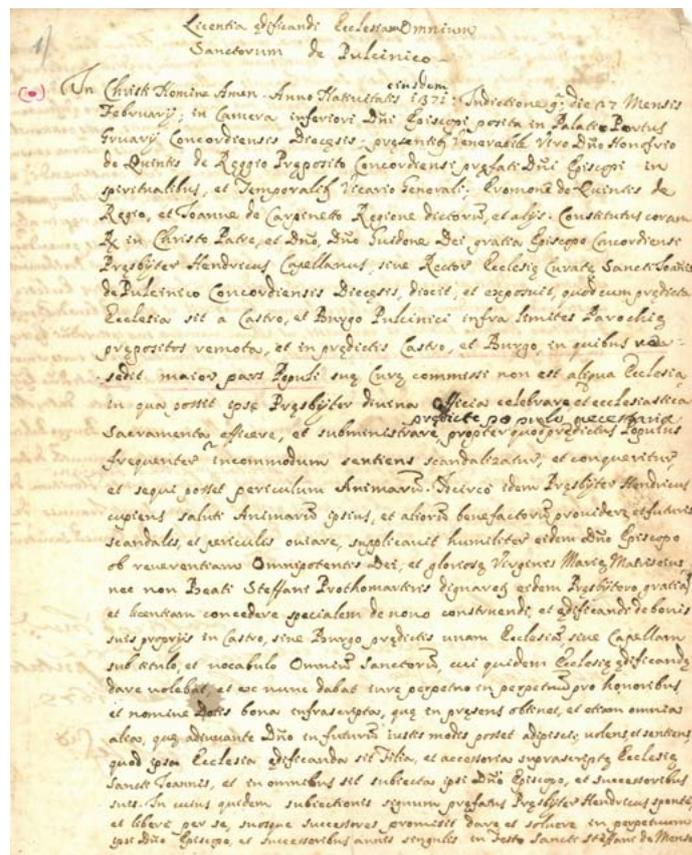
*Licentia edificandi ecclesiam Omnium Sanctorum de Pulcinico  
In Christi nomine amen. Anno nativitatis eiusdem 1371, indictione 9a, die 27 mensis februarii, in camera inferiori domini episcopi posita in palatio Portus Gruarii, Concordiensis diocesis, presentibus honorabile viro domino Honofrio de Quintis de Reggio, preposito Concordiensi, prefati domini episcopi in spiritualibus et temporalibus vicario generali, (Simone) de Quintis de Regio et Ioanne de Carpinetto de Regio et aliis. Constitutus coram reverendissimo in Christo patre domino domino Guidone, Dei gratia episcopo Concordiensi, presbyter Hendricus, capellanus sive rector ecclesie Sancti Ioannis de Pulcinico, Concordiensis diocesis dixit et exposuit quod, cum predicta ecclesia sit a castro et Burgo Pulcinici, infra limites parrochie prepositos, remota et in predictis castro et Burgo, in quibus (...)sedit maior pars populi sue cure commissi, non est aliqua ecclesia in qua possit ipse presbyter divina officia celebrare et ecclesiastica sacramenta afficere et subministrare predicto populo necessaria, propter quod predictus populus frequenter incommodum sentiens scandalizatur et conqueritur et sequi possit periculum animarum. Idcirco idem presbyter Hendricus, cupiens saluti animarum ipsius et aliorum benefactorum providere et futuris scandalis et periculis oviare supplicavit humiliter eidem domino episcopo ob reverentiam Omnipotentis Dei et gloriose virginis Marie matris eius nec non beati Steffani prothomartiris dignaret eidem presbytero gratiam et licentiam concedere specialem de novo construende et edificande de bonis suis propriis in castro sive Burgo predictis unam ecclesiam sive cappellam sub titulo et vocabulo Omnium Sanctorum, cui quidem ecclesie edificande dare volebat et ex nunc dabat iure perpetuo in perpetuum pro honoribus et nomine dotis, bona infrascripta, que in presens obtinet et etiam omnia alia que, adiuvante Domino, in futurum iustis modis possit adipisci, volens et sentiens quod ipsa ecclesia edificanda sit filia et accessoria suprascripte ecclesie Sancti Ioannis et in omnibus sit subiecta ipsi domino episcopo et successoribus suis, in cuius quidem subiectionis signum, prefatus presbyter Hendricus sponte et libere per se suosque successores, promisit dare et solvere in perpetuum ipsi domino episcopo et successoribus, annis singulis, in festo sancti Stefani de mense augusti pro honorantia subiecte ratione census unam libram boni piperis, et predictus dominus episcopus,*

*attendens devotionem sinceram predicti presbyteri (...) ex hoc predictae antique ecclesie Sancti Ioannis nullum patiatur preiudicium et ipsius presbyteri ac etiam predicti populi sue cure commissi, pro edificatione dicte ecclesie ipsi domino episcopo cum instantia supplicavit, iustis petitionibus anuere possit eidem presbytero Hendrico, sub modis et formis actione census superius expreis de gratia speciali concessit ac licentiam dedit construendi et edificandi predictam ecclesiam, salvo iure ipsius domini episcopi et cuiusdam alterius, ita ut, quod ipsa ecclesia nulli alii inferiori sit subiecta neque in aliquo respondeat nisi solum predictus dominus episcopus et successoribus suis ponendoque dictus dominus episcopus prefatam ecclesiam sub titulo Beati Steffani protomartiris ac patroni predicti et perpetuum formatum lapidem in funditate ipsius ecclesie construende ponendum pro ecclesie forma benedixit et sic ipsam benedictionem prefato presbytero Hendrico tradidit et commisit ut illum nomine suo ipsius domini episcopi in in principio foundationis predictae ecclesie ponat et dimittat prout iuris et moris est. Res autem et bona per eundem presbyterum Hendricum prefato domino episcopo nomine ipsius ecclesie edificande, pro eiusdem honoribus et dote data, oblata et assignata sunt, videlicet una domus paleata posita in Burgo Pulcinici iuxta Antonium sedonerium, iuxta viam, iuxta Zannutum de Sancta Lucia, iuxta flumen Leguasco; item una petia terre posita in villa Sancti Floriani, districtus Pulcinici iuxta Floritum de Pulcinico ab uno latere ab aliis tribus possidet ecclesia Sancti Ioannis de Pulcinico cum dote perpetuali; item promisit emere predictae ecclesie edificande Omnium Sanctorum unum redditum annuum duarum quartarum frumenti.*

“Nel nome di Cristo amen. Nell’anno 1371 della nascita del medesimo, indizione nona, il giorno 26 del mese di febbraio, nello studio del sottoscritto signor vescovo, situato nel suo palazzo vescovile della terra di Portogruaro, diocesi di Concordia, presenti il ven. egregio sig. Onofrio de Tintis da Reggio preposto concordiese vicario generale del predetto signor vescovo negli affari spirituali e temporali, Simone de Tintis da Reggio e Giovanni da Carpinetto della diocesi di Reggio ed altri. Presentatosi davanti al rev.mo padre in Cristo e signore Guidone per grazia di Dio vescovo di Concordia, il presbitero Endrico, rettore della chiesa curata di S. Giovanni di Polcenigo della diocesi concordiese, disse e spiegò che essendo la suddetta chiesa lontana dal castello e borgo di Polcenigo, entro i confini descritti della parrocchia, e per il fatto che nei castello e borgo, in cui risiede la maggior parte del popolo affidato alla sua cura, non vi è alcuna chiesa nella quale il medesimo presbitero possa celebrare i divini uffici e compiere i sacramenti della chiesa e amministrare quanto necessario al predetto popolo, per questo il suddetto popolo provando quasi sempre disagio si scandalizza e si lamenta, e ne può seguire pericolo per le anime. Pertanto il medesimo presbitero Endrico, desiderando vivamente provvedere alla salvezza dell’anima sua e di altri benefattori, e prevenire futuri scandali e pericoli, umilmente presentò

supplica al medesimo sig. vescovo che per reverenza a Dio onnipotente e alla gloriosa Vergine Maria, nonché al beato Stefano protomartire, si degnasse di concedere al medesimo presbitero la grazia e speciale licenza di costruire e di edificare ex novo, con i suoi propri beni, nel summenzionato castello o piuttosto nel borgo, una chiesa o una cappella sotto il titolo e con il nome di Tutti i Santi, alla quale chiesa da edificare egli per vero intendeva donare e fin d'ora dava in perpetuo per le spese (di culto) e a titolo di dote, beni di sua proprietà sotto descritti che possiede al presente, e anche tutti gli altri che con l'aiuto del Signore, in modi giusti, possa avere in futuro...volendo sinceramente che la stessa chiesa da costruire sia filiale e succursale della predetta chiesa antica di San Giovanni e in tutto soggetta allo stesso sig.vescovo e ai suoi successori.Come segno poi di questa sudditanza, il già menzionato presbitero Endrico spontaneamente ha promesso per sé e per i suoi successori di dare e versare in perpetuo ogni anno allo stesso sig.vescovo e ai successori, nella festa di S.Stefano del mese di agosto, una libbra di pepe buono come onoranza di censo. E il predetto sig.vescovo, attesa la sincera devozione del summenzionato presbitero, poiché da ciò non deriva alcun pregiudizio all'antica chiesa di S.Giovanni di cui sopra, né allo stesso presbitero e neppure al suddetto popolo affidato alla sua cura, volendo acconsentire alle giuste e insistenti domande del richiedente, nei modi e nelle forme sopra espressi per quanto riguarda il censo, al medesimo presbitero per grazie speciale ha concesso e dato licenza di costruire e di edificare la predetta chiesa, salvo il diritto dello stesso sig.vescovo e di qualsiasi altro, cosicché la stessa chiesa non sia soggetta ad alcuna altra inferiore, né in qualche cosa debba rispondere se non soltanto al predetto sig.vescovo e ai suoi successori, ponendo il detto sig.vescovo la già menzionata chiesa sotto il titolo del beato Stefano protomartire e patrono della medesima, e secondo il rito della chiesa ha benedetto la pietra squadrata che deve durare per sempre da porre nelle fondamenta della stessa chiesa da costruire, e così benedetta ha consegnato la stessa al predetto presbitero e lo ha incaricato che a nome dello stesso sig.vescovo la ponesse e lasciasse all'inizio delle fondamenta di detta chiesa, come è di diritto e di consuetudine. Le cose e i beni poi, per mezzo del medesimo presbitero Endrico dati, offerti e assegnati al già citato sig.vescovo, in nome della chiesa da costruire, per le onoranze della medesima e a titolo di dote, sono i seguenti: una casa coperta di paglia nel borgo di Polcenigo vicino Antonio Sedone, lungo la via pubblica, presso Zanuto di S.Lucia e lungo il fiume Laguaza (Gorgazzo); inoltre una pertica di terra situata sul Colle di S.Floriano del distretto di Polcenigo, vicino da un lato a Florito di Polcenigo, dagli altri tre possiede la chiesa di S.Giovanni quale dote stabile; inoltre a favore della predetta costruendo chiesa di tutti i Santi ha promesso di acquisire un reddito annuo di due quarte di frumento”.

La traduzione è tratta dall'articolo di Claudio Sottile alle pagg. 30/31 del libro “La chiesa di San Giovanni Battista” edito dalla Parrocchia di San Giovanni nel 1997. •



## La villa romana in località Maniana a Malnisio (Montereale Valcellina)

di Marta Bottos

\*Scuola Interateneo di Specializzazione in Beni Archeologici  
Università degli Studi di Trieste, Udine e Ca' Foscari di Venezia  
marta.bottos@outlook.com

e prime notizie relative a presenze archeologiche nell'area della Maniana a Malnisio di Montereale Valcellina, si hanno nel 1974. In quell'anno, infatti, il "Gruppo Ricerche di Grizzo" pubblicò un breve resoconto delle indagini condotte nel 1971 e un elenco dei materiali raccolti. Tra i reperti figurano monete, oggetti di ornamento personale, utensili e armi, frammenti di recipienti in ceramica e vetro, pesi da telaio e fusaiole, tessere musive bianche e nere, laterizi con bollo e resti ossei di animali<sup>1</sup>. Nel 1991, in vista di alcuni interventi di riordino fondiario, la Soprintendenza decise di far eseguire nell'area alcuni sondaggi, allo scopo di verificare la consistenza del deposito archeologico. Le indagini stratigrafiche constatarono la presenza di strutture riferibili a una villa rustica di epoca romana, articolata in più ambienti ed evidenze ricollegabili ad almeno due fasi di frequentazione inquadrabili tra il II e il IV sec. d.C., anche se non si esclude una cronologia più alta per il primo impianto dell'edificio (Fig. 1)<sup>2</sup>.

Nella prima fase, l'edificio era caratterizzato dalla presenza di un vasto ambiente con sviluppo est-ovest, della larghezza di circa m 5,8 e della lunghezza parziale di m 4. La sala era dotata, sul lato orientale, di un'abside profonda m 4, inscritta in una struttura trapezoidale. All'interno del vano sono state individuate tracce di acciottolato, pertinenti a una preparazione pavimentale.

L'ambiente, con tutta probabilità appartenente al settore residenziale, originariamente doveva avere pavimenti rivestiti a mosaico e pareti decorate con intonaco dipinto, ritrovato disperso in superficie o reimpiegato nelle strutture murarie di seconda fase<sup>3</sup>. Nella seconda fase, alla porzione meridionale del vano absidato si addossavano uno o più ambienti, dei quali, a causa della limitata estensione dell'intervento di scavo, non è stato possibile specificare né l'articolazione planimetrica né la funzione. Contestualmente, alcuni muri venivano restaurati, con il reimpiego di frammenti dei rivestimenti a intonaco dipinto, mentre l'ambiente absidato subiva una riconversione in senso utilitario, con la predisposizione al di sopra della preparazione pavimentale di un focolare costituito da tegoloni capovolti, delimitati da tegole poste di taglio<sup>4</sup>.

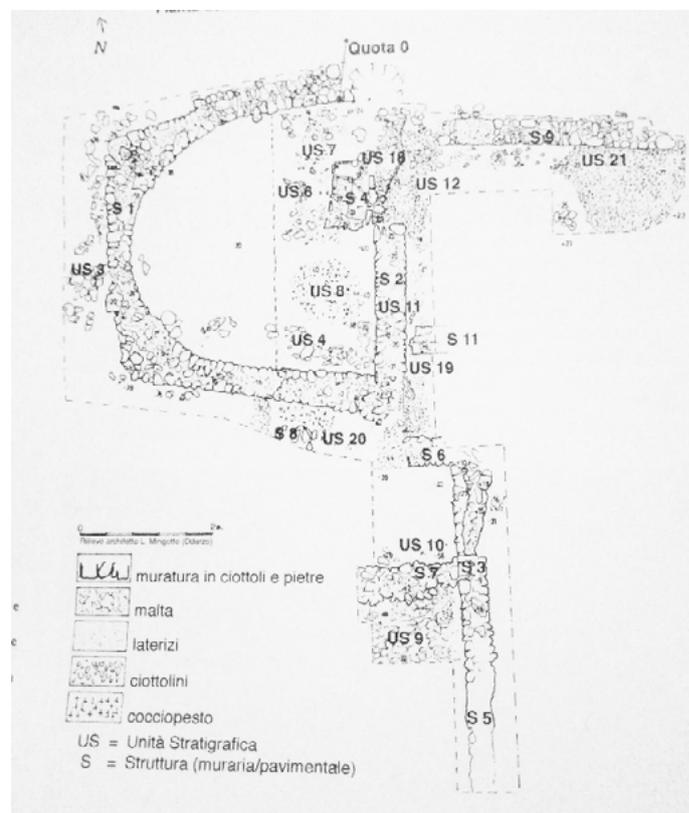


Figura 1. Montereale Valcellina, villa rustica in località Maniana. Pianta delle strutture messe in luce nello scavo del 1991 (da ANDREASSI, MAGGI 1991).

Le strutture individuate a Malnisio vengono interpretate come parte di una villa rustica con un settore residenziale e uno destinato alle attività produttive legate allo sfruttamento del territorio. Particolarmente interessante è la presenza del vano absidato, già nella prima fase di impianto dell'edificio. Questa caratteristica,

1 Gruppo ricerche Grizzo 1974.

2 ANDREASSI, MAGGI 1991, cc. 272-276; BUSANA 2002, p. 316.

3 ANDREASSI, MAGGI 1991, *ibid.*

4 ANDREASSI, MAGGI 1991, *ibid.*

comune ad altri complessi rurali della *Venetia*, sembra voler sottolineare il ruolo di prestigio rivestito da questi vani all'interno delle ville. La presenza di ambienti absidati nei complessi rurali della *Venetia* è attestata già tra I sec. a.C. e I sec. d.C., indicando una precocità che non trova confronto nell'edilizia residenziale di ambito regionale. Per quanto riguarda, nello specifico, il contesto della Maniana, la struttura dell'abside – inscritta in una struttura poligonale – trova confronto puntuale solo nelle ville di Vidulis e a Coseano, andando a delineare una caratteristica architettonica della *Venetia* orientale<sup>5</sup>. Un altro elemento che accomuna la villa della Maniana a quelle citate e ad altre scavate nella media e alta pianura friulana è la tecnica costruttiva con muri caratterizzati da paramenti esterni in ciottoli fluviali di grandi dimensioni disposti regolarmente, con riempimento composto da piccoli ciottoli e laterizi<sup>6</sup>.

La villa si colloca nell'alta pianura concordiese, nella fascia di pianura posta nell'area magredile prossima alle pendici delle Prealpi Carniche, a occidente del corso del torrente Cellina. L'ambito territoriale era servito da un percorso stradale di epoca romana, che si staccava dalla via Postumia e attraversava l'intera fascia pedemontana dal fiume Livenza, fino a raggiungere il Tagliamento<sup>7</sup>. Tale asse viario intersecava un secondo tracciato, probabilmente nell'attuale comprensorio di Maniago, che collegava l'area di alta pianura alla città romana di Iulia Concordia<sup>8</sup>. La villa della Maniana, quindi, si trovava a poca distanza da un percorso che collegava l'alta pianura veneta all'alta pianura fiulana, in senso ovest-est e da un secondo asse, con sviluppo nord-sud, che metteva in relazione l'alta pianura concordiese con la bassa pianura e con la città di Concordia. Proprio questa posizione favorevole spiega la relativa ricchezza del complesso, che si distingue da altri insediamenti rurali indagati nella fascia di alta pianura, come ad esempio la Villa della Carbonera nel maniaghese, sia per la presenza di rivestimenti parietali e pavimentali, sia per una maggiore complessità architettonica<sup>9</sup>. Nella stessa fascia territoriale, a poca distanza dalla villa della Maniana, sono stati rilevati altri contesti di epoca romana, tra cui si ricorda il complesso in parte indagato dal conte Giuseppe di Ragogna in località Riva de Barés a San Martino di Campagna. Questo sito, interpretabile come parte di una più ampia villa rustica, può in qualche

modo essere accostato alla villa della Maniana per la presenza di rivestimenti pavimentali, tra cui si ricordano parte di un pavimento in cubetti fittili e di un mosaico a tessere bianche e nere con fascia «a foglie lanceolate o aste» (Fig. 2)<sup>10</sup>. Dati, questi, che sembrerebbero indicare, per la fascia di alta pianura a ovest del torrente Cellina, una sorta di concentrazione dei siti di maggior impegno architettonico attorno ai principali itinerari che attraversavano questo ambito territoriale.



Figura 2. Aviano, Riva de Barés. Parte di pavimento rinvenuto dal conte Giuseppe di Ragogna (da D'AGNOLO, DUSSO, TOMMASINI, BIANCAT 2006)

Allo stato attuale della ricerca, comunque, la maggior parte degli insediamenti abitativi concentrati nella fascia di alta pianura appare modesta, legata per lo più a un'economia agricolo-pastorale improntata alla sussistenza<sup>11</sup>. Per questo motivo, un esame esaustivo dei materiali provenienti dai contesti “di prestigio” individuati nell'alta pianura potrebbe aiutare a chiarire aspetti legati alle dinamiche insediative dell'area e, allo stesso tempo, mettere in evidenza i flussi commerciali e le realtà socio-economiche attive nel territorio in epoca romana. A questo proposito, la ricognizione dei materiali provenienti dalla villa della Maniana può offrire qualche elemento di riflessione, anche se è doveroso premettere che la maggior parte dei reperti non proviene dalle indagini stratigrafiche dei primi anni Novanta, ma dalle raccolte di superficie del 1971 e non sono, quindi, collegabili precisamente alle strutture nelle fasi di sviluppo individuate nel corso dello scavo<sup>12</sup>.

5 BUSANA 2006, p. 194.

6 PRENC 2001, pp. 122-123.

7 TIRONE 1996a, 20.

8 ROSADA 1992, 17.

9 VENTURA, DOLCI 2008, pp. 46-51.

10 RAGOGNA DI 1967, p. 23. In generale, sulle ricerche effettuate nel sito si veda D'AGNOLO, DUSSO, TOMMASINI, BIANCAT 2006, pp. 30-34.

11 EGIDI 2001, p. 42.

12 I pochi reperti raccolti nel corso dello scavo non forniscono dati di interesse. Si tratta in particolare di due pareti indistinte pertinenti ad altrettanti recipienti in ceramica comune grezza (S7;

Tuttavia, è possibile proporre qualche considerazione preliminare.

Anzitutto, la ricognizione eseguita sul materiale conservato nel Deposito Comunale di Montereale Valcellina ha permesso di confermare il buon livello economico del sito<sup>13</sup>. È stato individuato un frammento di fondo di un probabile piatto in terra sigillata africana



Figura 3. Montereale Valcellina, Deposito Comunale. Frammenti di intonaco dipinto (da MURGIA, BOTTOS 2017).

pertinente alla produzione D. Il pezzo, la cui superficie appare alterata dal fuoco, presenta una decorazione a stampo con motivo a cerchi concentrici dentellati. Seppure nella impossibilità di attribuire il frammento a una forma e a una tipologia precisa, è possibile datare il pezzo genericamente tra la metà del IV e la metà del V sec. d.C., fase in cui tali motivi appaiono sulla terra sigillata africana D, spesso associati a cerchi semplici e concentrici, anche dentellati, quadrati reticolati e motivi vegetali<sup>14</sup>. Per quanto riguarda la ceramica da cucina, oltre a segnalare l'assenza di ceramica comune depurata, si sottolinea la abbondante presenza di ceramica comune grezza. Si tratta soprattutto di olle, tra cui si distingue un frammento di orlo estroflesso e parete con graffito parzialmente conservato, in cui sono distinguibili le lettere corsive Af [---]. Per la conformazione

US 1), una perlina in pasta vitrea di colore azzurro e di un dente di un bovino (US 2) e di un frammento di collo pertinente a un balsamario in vetro trasparente (S1).

13 Buona parte dei materiali è attualmente dispersa, è stato possibile esaminare solo una parte di essi. Le considerazioni qui esposte tengono conto anche delle schede RA consultabili sul sito [www.ipac.regione.fvg.it](http://www.ipac.regione.fvg.it).

14 *Atlante I*, pp. 123 e 125, tav. LVI (a), nn. 13-25.

dell'orlo, il frammento viene accostato al tipo IIIa.1.2 di Invillino, databile tra il I sec. d.C. e la metà del IV sec. d.C.<sup>15</sup>. Tra la ceramica grezza sono presenti, ancora, olle con orlo estroflesso breve, che trovano confronto con il tipo 1A di Oderzo<sup>16</sup>, ciotole con orlo dritto non distinto superiormente appiattito<sup>17</sup> e ciotole con orlo rientrante<sup>18</sup>. Alcuni frammenti riportano motivi decorativi incisi, come onde o linee parallele orizzontali o oblique, o decorazioni a rilievo, come cordonature. Si tratta, in generale, di forme e decorazioni ampiamente attestate in regione, con cronologia inquadrabile tra I-II e IV-V sec. d.C.<sup>19</sup>. Sono conservati presso il Deposito Comunale di Montereale Valcellina anche alcuni reperti in metallo raccolti nel 1971 dal Gruppo Ricerche di Grizzo. Trova preciso confronto con un pezzo edito nel catalogo dell'Antiquarium di Tesis di Vivaro uno scalpello/sgorbia a percussione in ferro, con asta stretta a sezione quadrangolare e fendente a lama trapezoidale con margini ripiegati, raffrontabile ad altri rinvenuti in regione in contesti databili tra il I e il IV sec. d.C.<sup>20</sup>. Per quanto riguarda i rivestimenti pavimentali e parietali, i materiali consentono di suggerire la presenza di almeno un pavimento in mosaico a tessere bianche e di uno a cubetti fittili, mentre per la decorazione parietale il cattivo stato di conservazione dei lacerti di affresco, dovuto al loro reimpiego nel riempimento delle strutture di seconda fase, non consente di ricostruirne le composizioni decorative, oltre a constatare, in via ipotetica, la presenza di bande policrome su fondo giallo o bianco, indice di un sistema a pannelli<sup>21</sup>.

15 BIERBRAUER 1990, p. 62, IIIa.1.2.

16 CASTAGNA, SPAGNOL 1996, p. 82. Il tipo viene datato tra VII e IX sec. d.C., tuttavia a Concordia Sagittaria frammenti pertinenti a questa tipologia provengono da contesti di V-VI sec. d.C.

17 Un confronto puntuale può essere stabilito con un orlo di ciotola edito sul catalogo dei reperti dell'Antiquarium di Tesis di Vivaro, *Antiquarium* 1991, p. 124, VIV XI.1. La forma viene legata al tipo IB di Invillino e si data tra III/IV e V sec. d.C., BIERBRAUER 1990, p. 58, IB.

18 La forma trova confronto con la tipologia redatta da Donato Labate per la rozza terracotta di Modena, dove viene inquadrata tra la media età imperiale e il III/IV sec. d.C., LABATE 1988, p. 72, RTIVDi.

19 CASSANI 1991.

20 *Antiquarium* 1991, p. 155, VIV II.9.

21 MURGIA, BOTTOS 2017, p. 180. Il reimpiego dei frammenti nelle murature di seconda fase, tra cui si conservano oltre a bande, anche alcuni semplici motivi vegetali, è suggerito anche dalla presenza di tracce di malta sulla superficie.

Tra i materiali attualmente non conservati presso il Deposito Comunale di Montereale Valcellina, ma le cui relative schede, comprensive di documentazione fotografica, sono consultabili sul catalogo dell'Istituto per il Patrimonio Culturale del Friuli Venezia Giulia, ci sono alcuni reperti interessanti. Tra gli oggetti in ferro sono presenti una cuspide di lancia con lama a losanga, una forca da guerra a due denti e l'elsa di una daga. Un attento esame delle fotografie allegate alle singole schede RA potrebbe aiutare a specificare la tipologia dei reperti, consentendo anche di specificarne anche l'ambito cronologico di appartenenza. Tra i materiali più comuni, invece, si ricordano chiodi in ferro a testa circolare piatta e grappe a U. Un'attestazione interessante è quella di uno specillum in bronzo, che attesta la presenza di strumenti utilizzati non solo in ambito medico, ma anche in ambito cosmetico e scrittorio<sup>22</sup>. Tra gli oggetti di ornamento personale sono presenti almeno due fibule in bronzo, di cui una forse riconducibile al tipo *Hrušica a/b1*, la cui diffusione si concentra nell'arco alpino orientale, nell'area prealpina, lungo la linea del *limes* danubiano e nel Friuli Venezia Giulia, in un arco cronologico compreso tra il IV e il V sec. d.C.<sup>23</sup>. Le schede riportano anche la presenza di frammenti di recipienti in vetro, classificati come bicchieri e bottiglie, che, tuttavia, non possono essere riferiti a tipologie specifiche. Tra i reperti presenti nelle schede reperto consultabili sull'ipac, è presente anche un oggetto classificato come *applique* a pastiglia in vetro di colore nero, che, però, potrebbe essere ragionevolmente identificato come pedina da gioco. Sono catalogate anche quattordici monete, tra cui un sesterzio in bronzo di Domiziano della zecca di Roma, datato all'85 d.C., e un *foliis* in rame di Massimiano della zecca di *Ticinum*, databile tra il 304 e il 305 d.C. Numerose sono le monete AE3, AE4 e AE3/4 inquadrabili tra il IV e il V sec. d.C.

Il complesso dei dati induce a confermare in località Maniana la presenza di un complesso urbano-rustico di buon livello, la cui collocazione appare in qualche modo collegata alle principali vie di traffico che in età romana attraversavano l'alta pianura concordiese sia in senso est-ovest, sia in senso nord-sud. L'esame dei reperti rinvenuti nel corso delle indagini non autorizzate del 1971 non sconfessa la cronologia proposta dopo lo scavo del 1991, che individuava due fasi comprese tra II e IV sec. d.C. Se la maggior parte dei materiali si uniforma a quelli individuabili in altri contesti rurali dell'alta pianura friulana, alcuni elementi consentono di proporre qualche

riflessione. Il frammento di fondo in terra sigillata africana D, pur essendo isolato, attesta la circolazione sporadica di recipienti di importazione nell'alta pianura concordiese ancora in epoca tarda. L'entità di tali traffici resta, vista la lacunosità dei dati a disposizione, un problema aperto. Inoltre, il rinvenimento di armi in ferro potrebbe indicare una presenza militare nel sito della Maniana, probabilmente in epoca tardoantica, ambito a cui potrebbe riferirsi, dubitativamente, anche la fibula tipo *Hrušica a/b1*<sup>24</sup>. Presenze militari nelle villae non sono un fatto isolato, come dimostrano le numerose attestazioni individuate nell'agro centuriato orientale a nord di Concordia<sup>25</sup>. Si tratta di una questione di difficile interpretazione, ma che potrebbe, forse, legarsi alle presenze tardoantiche individuate sul colle del castello di Montereale Valcellina.

In considerazione dei pochi elementi fin qui esposti, la villa della Maniana si rivela un contesto ricco di informazioni, che porta a dimostrare, nella fascia di alta pianura, una presenza insediativa più variegata di quanto si ritenesse in passato. Si pone, quindi, la necessità di predisporre uno studio completo delle evidenze note, al fine di valutare le dinamiche insediative e di popolamento nella fascia di pianura a ridosso della pedemontana, soprattutto nella porzione occidentale di cui, a oggi, possediamo scarse informazioni. •

24 Tale tipologia, riferita all'abbigliamento maschile, viene in genere collegata alla sfera civile o a quella militare, GIOVANNINI, TASCA 2016, *ibid.* Va, comunque, segnalato che il rinvenimento isolato di armi in contesti rurali non è per forza indizio di una presenza militare, ma viene interpretato anche come segnale di una possibile attività venatoria, GIOVANNINI, TASCA 2016, p. 123.

25 GIOVANNINI, TASCA 2016, p. 205.

## Bibliografia

- ANDREASSI, MAGGI 1991
- E. ANDREASSI, P. MAGGI, *Località Maniana, villa rustica*, «AquilNost» 62, 1, 272-276.
- *Antiquarium* 1991
- I. AHUMADA SILVA, A. TESTA (a cura di), *L'Antiquarium di Tesis di Vivaro*, Maniago.
- *Atlante I*
- Atlante delle forme ceramiche I. Ceramica fine romana nel bacino del Mediterraneo (medio e tardo impero)*, EAA supplemento, Roma 1981.
- BIERBRAUER 1990
- V. BIERBRAUER, *La ceramica grezza di Invillino-Ibligo, Friuli e i suoi paralleli nell'arco alpino centrale e orientale (secc. IV-VII*

22 GIOVANNINI, TASCA 2016, p. 76.

23 GIOVANNINI, TASCA 2016, p. 67.

d.C.), «AMediev» 17, 57-83.  
 - BUSANA 2002  
 M.S. BUSANA, *Architetture rurali nella Venetia romana*, Roma.  
 - BUSANA 2006  
 M.S. BUSANA, *Le ville nella Venetia centrale: il problema degli ambienti absidati*, in J. Ortalli (a cura di), *Vivere in villa. Le qualità delle residenze agresti in età romana, atti del Convegno, Ferrara, gennaio 2003*, Firenze, 187-217.  
 - CASSANI 1991  
 G. CASSANI, *La ceramica della us 1100 della villa di Pavia di Udine. Relazione preliminare sulla rozza terracotta*, «QuadFriulA» 1, 89-102.  
 - CASTAGNA, SPAGNOL 1996  
 D. CASTAGNA, S. SPAGNOL, *La ceramica grezza dallo scavo dell'Edificio II di Oderzo: una proposta tipologica*, in G.P. BROGIOLO, S. GELICHI (a cura di), *Le ceramiche altomedievali (fine VI - X secolo) in Italia settentrionale: produzione e commerci, 6° seminario sul tardoantico e l'altomedioevo in Italia centrosettentrionale Monte Barro - Galbiate (Lecco) 21 - 22 aprile 1995*, Mantova, 81-94.  
 - D'AGNOLO, DUSSO, TOMMASINI, BIANCAT 2006  
 A. D'AGNOLO, E. DUSSO, P. TOMMASINI, A. BIANCAT, *Riva de Barés e dintorni. Testimonianze Archeologiche di Aviano, Marsure e Giais*, San Vito al Tagliamento.  
 - EGIDI 2001  
 P. EGIDI, *L'agro a nord di Concordia. I caratteri dell'insediamento. L'alta pianura*, in P. CROCE DA VILLA, E. DI FILIPPO BALESTRAZZI (a cura di), *Concordia Sagittaria. Tremila anni di storia*, Padova, 39-42.  
 - GIOVANNINI, TASCA 2016  
 A. GIOVANNINI, G. TASCA (a cura di), *Metalli antichi del Museo di San Vito al Tagliamento. L'età romana e medievale*, San Vito al Tagliamento.  
 - Gruppo Ricerche 1974  
 GRUPPO RICERCHE DI GRIZZO, *Ritrovamenti archeologici a Malnisio*, «MemStorFriuli» 54, 207-208.  
 - LABATE 1988  
 D. LABATE, *Rozza terracotta e ceramica comune: una proposta tipologica*, in AA.VV., *Modena dalle origini all'anno mille. Studi di archeologia e storia, II*, Modena, 60-80.  
 - MURGIA, BOTTOS 2017  
 E. MURGIA, M. BOTTOS, *Les villae de Iulia Concordia et leurs décors*, in J. BOISLÈVE, A. DARDENAY, F. MONIER (éd.), *Peintures murales et stucs d'époque romaine. Études toichographologiques, Actes du 28e colloque de l'AFPMA, Paris, 20-21 novembre 2015*, Bordeaux, 175-183.  
 - PRENC 2001  
 F. PRENC, *Montereale Valcellina. La villa rustica in località Maniana*, in *Archeologia e risorse storico-ambientali nella Pedemontana e nelle Valli del Friuli occidentale, Atti del convegno*,

*Palazzo Colossis-Meduno, 6 e 7 ottobre 2000*, Sequals, 121-123.  
 - RAGOGNA DI 1967  
 G. DI RAGOGNA, *Aviano dalla preistoria*, Pordenone.  
 - ROSADA 1992  
 G. ROSADA, *Il territorio in età romana: nota topografica*, in A.N. RIGONI, S. PETTARIN (a cura di), *Siti Archeologici dell'alto Livenza*, Fiume Veneto, 15-19.  
 - TIRONE, BEGOTTI 1996  
 C. TIRONE, P.C. BEGOTTI (a cura di), *Pasiano in età romana: ricerche archeologiche e toponomastiche*, Pasiano di Pordenone.  
 - VENTURA, DOLCI 2008  
 P. VENTURA, M. DOLCI, *Maniago (PN). Località Molinat: edificio rustico*, «Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia» 3, 46-50.

## Nuova segnaletica!

Ecco i nuovi cartelli stampati dal Gr.A.Po. con il contributo dell'Associazione Lis Aganis - Ecomuseo delle Dolomiti Friulane che verranno posizionati presso la Necropoli di Sottocolle e la Risina a Polcenigo.



# Recenti ritrovamenti ceramici in Val Cellina e Val Vajont

di Luigi Vatta

Loc. Erto Vecchia, Comune di Erto e Casso



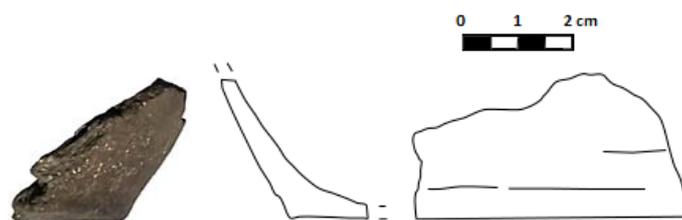
Nel mese di gennaio 2018 a valle di un muretto di contenimento di un orto a Erto Vecchia, Comune di Erto e Casso, nel terreno smosso, sono stati rinvenuti in superficie, in giacitura secondaria, dei frammenti di ceramica grezza<sup>1</sup>. Questa classe, comprendente vasellame di uso comune per la conservazione di derrate o per la cottura ha mantenuto nel tempo forme e produzioni simili, affondando le proprie radici nella tarda epoca protostorica<sup>2</sup>. Una preliminare datazione al periodo tardoantico-altomedievale è stata ipotizzata dalla dott.ssa Corazza e dalla prof.ssa Borgna dell'Università degli Studi di Udine, alle quali ho sottoposto inizialmente i frammenti rinvenuti, e poi confermata dal dott. Micheli, della Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio del Friuli Venezia Giulia, e dalla dott.ssa Rigoni del Museo Archeologico di Torre di Pordenone<sup>3</sup>. Questo tipo

di ceramica, in cui dominano forme chiuse, denominata anche rozza terracotta, è prodotta con argille e inclusi degrassanti di differenti dimensioni, sia a tornio che a mano, e cotta in forni che difficilmente superavano temperature maggiori di 600°C<sup>4</sup>. La produzione era perlopiù artigianale e, nonostante sia abbastanza comune, pone diverse problematiche interpretative: alcune produzioni possono essere estremamente localizzate (per l'autonomia produttiva di vari insediamenti e ville rustiche) e, essendo la funzione prettamente pratica, mantengono forme e ed elementi costanti nel tempo, rendendo più complicata una seriazione cronologica<sup>5</sup>.

In totale sono stati rinvenuti 9 frammenti di cui si ritiene opportuno soffermarsi sui seguenti:

1 - Fondo piano con attacco angolato, leggermente espanso, alla parete svasata. Impasto grossolano con inclusi calcitici piccoli e medi. Esterno bruno scuro, interno bruno rossiccio. Superfici lisce.

Questo tipo di fondo ha un'ampia diffusione e non è molto diagnostico, un vago confronto, a scopo di esempio, si può trovare in esemplari rinvenuti ad Oderzo<sup>6</sup>.



2 - Frammento di orlo svasato con ispessimento e appiattimento superiore, assottigliato all'estremità, impasto grossolano, con pochi inclusi calcitici piccoli. Superficie esterna bruno rossiccio, interna bruno nerastro. Pertinente ad un'olla (diametro bocca 18 cm).

L'individuazione di un confronto per questo pezzo è stata piuttosto ardua viste le ridotte dimensioni (larg. max cm 3, alt. max. cm 1,8) e la difficoltà nell'individuare l'angolazione. Gli elementi a mio avviso che più si avvicinano sono delle olle identificate da Bierbrauer come III h a Invillino databili tra il V

prof.ssa Elisabetta Borgna dell'Università degli Studi di Udine, il dott. Roberto Micheli, della Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio del Friuli Venezia Giulia, la dott.ssa Anna Nicoletta Rigoni del Museo Archeologico di Torre di Pordenone, la dott.ssa Marta Bottos per i consigli, le correzioni e le informazioni fornitemi, il dott. Angelo Leandro Dreon per l'occhio attento e la pronta segnalazione e Dario Cancian per le lezioni di cartografia.

4 LABATE 1989 p. 61, NEGRI 1994, p. 63

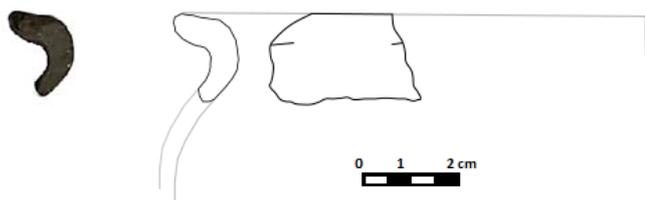
5 CASSANI 1991, p. 89, LAVAZZA - VITALI 1994, p. 35

6 CASTAGNA - SPAGNOL 1996, p. 91, tav. VI, 58

1 Rinvenimenti Angelo Leandro Dreon il 18 gennaio 2018 e Angelo Leandro Dreon e Luigi Vatta il 20 gennaio 2018

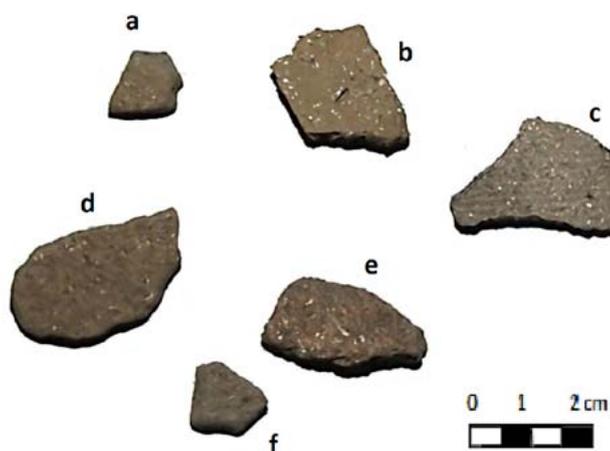
2 CASSANI 1991, p. 89, NEGRI 1994, p. 63

3 Colgo l'occasione per ringraziare la dott.ssa Susi Corazza e la



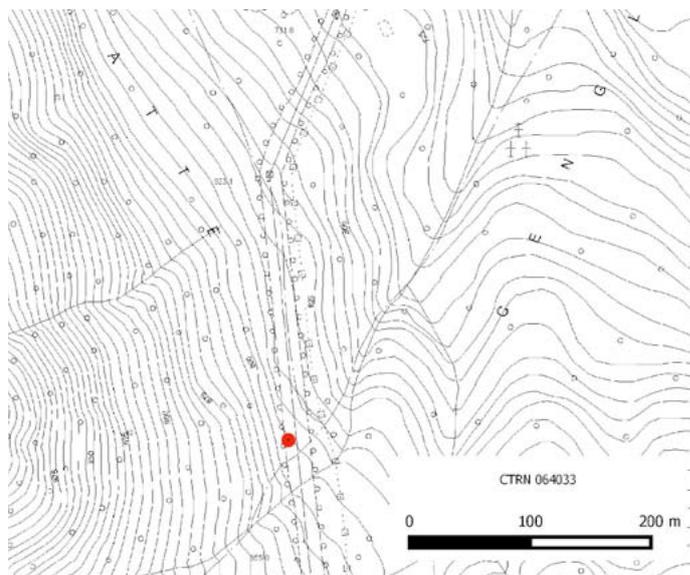
e VII sec.<sup>7</sup> e, molto più vagamente, un'olla con orlo estroflesso con labbro esternamente obliquo dal colle di Osoppo databile ai VII e VIII sec d.C.<sup>8</sup>.

3 - Frammenti di pareti indistinte con decorazione a scopetto o pettinata (prodotta sul pezzo a crudo con uno strumento simile ad un pettine)<sup>9</sup>. Il frammento b) per l'impasto più grossolano e la decorazione (non visibile in foto) meno curata potrebbe essere inquadrato nella tarda età del ferro. L'associazione con gli altri frammenti dovrebbe escludere purtroppo questa ipotesi.



La presenza di questa ceramica ad Erto si inserisce in un quadro di attestazioni ben note per il periodo tardoantico altomedievale dell'area. Si ha notizia di più ritrovamenti, avvenuti all'inizio e alla metà del Novecento, tra cui si ricordano tombe altomedievali, i cui materiali in parte sono dispersi e in parte sono conservati al Museo Archeologico Nazionale di Cividale<sup>10</sup>.

Loc. Caolefratte, Comune di Barcis



Sempre nel gennaio 2018, nella sezione di una carbonaia, intaccata dalla creazione di una strada forestale che conduce dalla frazione Losie a Malga Caolana è stato trovato un fondo, su piede ad anello, di ceramica invetriata, graffita rinascimentale con all'interno la rappresentazione incisa di un uccello (impasto rosato, colori giallo ferraccia e verde ramina, largh. max. 8,2 cm)<sup>11</sup>. Questo frammento è databile al XV-XVI sec. e può essere confrontato con altre ceramiche graffite coeve aventi un uccello come soggetto<sup>12</sup>.

L'ingobbiatura, ovvero la deposizione di uno strato di argilla chiara finissima, serviva per facilitare la decorazione mentre l'invetriatura, un composto ottenuto da calcinazione di piombo metallico e sabbia, con aggiunta di fondenti, era applicata in una seconda cottura per rendere la ceramica lucida e impermeabile<sup>13</sup>.

I colori giallo e verde erano prodotti utilizzando polveri di ferro e rame mescolata a fondenti (piombo, feccia o soda) che, una volta diluiti con l'acqua, potevano essere applicati con il pennello sulla superficie del vaso e assumevano la colorazione distintiva solo dopo il processo di cottura<sup>14</sup>.

#### Note conclusive

Il presente lavoro, che esula dal mio campo di studi specifici e che quindi non ha alcuna ambizione scientifica, vuole essere un modesto contributo alla conoscenza delle Valli del Cellina e del torrente Vajont, la cui storia più antica è poco nota e conosciuta, spesso oscurata dai più tristi episodi dell'ultimo secolo, e

7 NEGRI 1994 p. 65, fig. 3,8

8 NEGRI 1994 p. 70, fig. 3,2

9 CASSANI 1991, p. 93; CASTAGNA – SPAGNOL 1996, p. 82; LAVAZZA VITALI 1994, p. 39

10 Segnalazioni del Sig. Italo Filippin, confermate da comunicazione personale del dott. Micheli: sepolture romane/tardoantiche sono state individuate nel triennio 1910-1912 durante la creazione della strada Erto – Longarone mentre sepolture altomedievali sono state rinvenute in loc. Ciampiuiz nel 1958 (una sepoltura coperta con una grande lastra di pietra) e in loc. Le Vare nel 1975 e 1976.

11 Rinvenimento Vatta Luigi e Cancian Dario il 24 gennaio 2018

12 BORZACCONI - COSTANTINI 1999, p. 60, tav. 2,8; CESCUTTI 1999, p. 112; più tarde BORZACCONI 2011, cat. 24, 63

13 COSTANTINI 1994, p. 271

14 BORZACCONI 2011, p. 51; COSTANTINI 1994, pp. 271-273



vuole essere uno sprone alle persone, che con passione e attenzione, possono scoprire piccoli indizi di questo passato sepolto. Tutti i dati relativi ai rinvenimenti sono stati comunicati alla Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio del Friuli Venezia Giulia che ne ha autorizzato la conservazione presso la sede del Gruppo Archeologico di Polcenigo. •



Sezione della carbonaia dove è stato rinvenuto il frammento di ceramica graffita in comune di Barcis.

## Bibliografia

- BORZACCONI A. 2011, *Ceramica dallo scavo di via Brenari*, Archeologia di Frontiera 8, Trieste 2011
- BORZACCONI A. – COSTANTINI R. 1999 *La produzione ceramica graffita in Friuli*, in *Ceramica in Italia Nordorientale*, pp. 54-66
- CASSANI G. 1991, *La ceramica della US 1100 della villa di Pavia di Udine*. Relazione Preliminare, Quaderni Friulani di Archeologia I/1991
- *Ceramica in Italia Nordorientale*, Ceramica dal Bassomedioevo al Rinascimento in Italia nordorientale e nelle aree transalpine, Atti della giornata di studio (Udine, 16 marzo 1996), Archeologia di Frontiera 2, Trieste 1999
- CASTAGNA D. – SPAGNOL S. 1996, *La ceramica grezza dallo scavo dell'Edificio II di Oderzo: una proposta tipologica*, in *Le ceramiche alto-medievali (Fine VI-X secolo) in Italia settentrionale: produzione e commercio*, 6° seminario sul tardoantico e l'Altomedioevo in Italia Centroseptentrionale, Mantova 1996
- CESCUTTI G. A. *La fornace di via Brenari*, in *Ceramica in Italia Nordorientale*, pp. 110-119
- COSTANTINI 1994, *Le ceramiche medievali rivestite: le produzioni smaltate e la ceramica graffita*, in *Ad mensam. Manufatti d'uso da contesti archeologici fra tarda antichità e Medioevo*, a cura di Silvia Lusuardi, Siena-Udine, pp. 63-96.
- LABATE D. 1989, *Rozza terracotta e ceramica comune: una proposta tipologica*, in *Modena II*, pp. 60-86  
*Modena II*, Modena dalle origini all'anno Mille. Studi di archeologia e storia, Modena 1989
- LAVAZZA A. – VITALI M. G. 1994, *La ceramica di uso comune*, in *Ad mensam. Manufatti d'uso da contesti archeologici fra tarda antichità e Medioevo*, a cura di Silvia Lusuardi, Siena-Udine, pp. 17-54
- NEGRI A. 1994, *La ceramica grezza medievale in Friuli-Venezia Giulia*, in *Ad mensam. Manufatti d'uso da contesti archeologici fra tarda antichità e Medioevo*, a cura di Silvia Lusuardi, Siena-Udine, pp. 63-96.

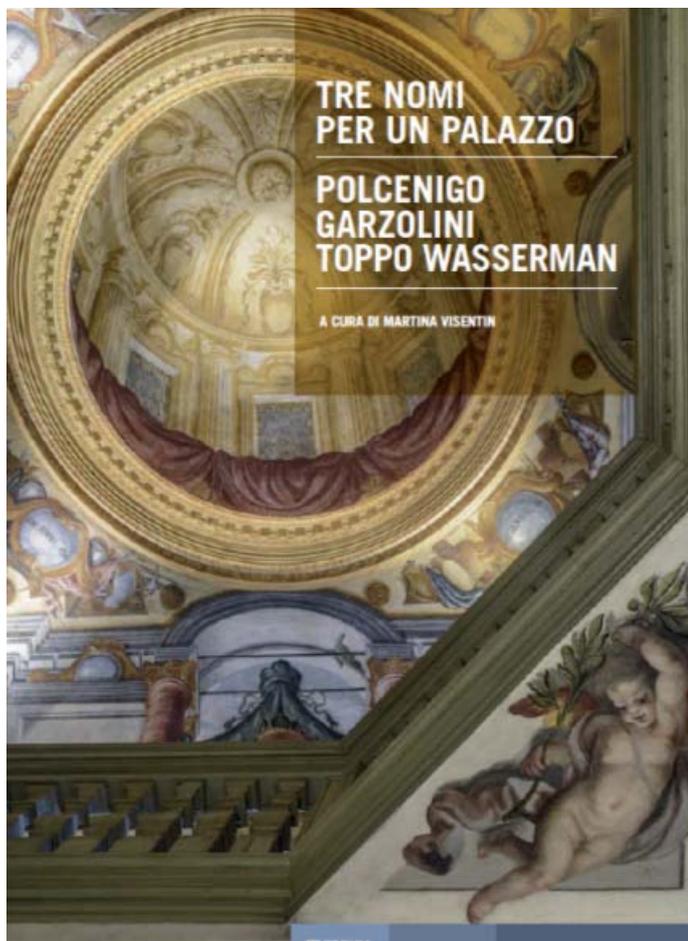
## La biblioteca del Gr.A.Po. - consigli di lettura

### *Tre nomi per un palazzo*

#### **Polcenigo Garzolini Toppo Wasserman**

A cura di Martina Visentin

Forum Editrice 2017

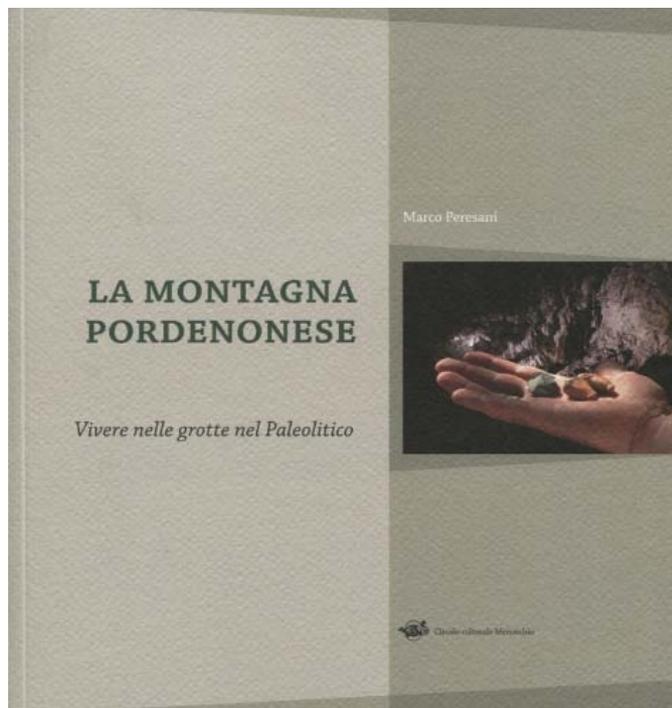


Residenza prima dei nobili di Polcenigo, che lo costruirono nei primi anni del Settecento, poi dei Garzolini, che lo acquistarono nel 1790 e ne furono proprietari per tutto l'Ottocento, il palazzo attraversa gli epocali cambiamenti che segnano la società friulana tra l'ultimo secolo dell'età veneta e i primi decenni dell'annessione al Regno d'Italia. Nel corso del Novecento la sua storia è legata invece all'Istituto di Toppo Wassermann, luogo di formazione e istruzione per intere generazioni. Palazzo Polcenigo, Garzolini, Toppo Wassermann è ora sede della Scuola superiore dell'Università degli studi di Udine. Un volume che ripercorre la storia di un importante tesoro artistico e architettonico della Regione. •

Marco Peresani

### **La montagna pordenonese**

Edito da Circolo Culturale Menocchio



Qualcuno prima di noi abitò la montagna pordenonese. Nel Paleolitico, tracce anche effimere ma indelebili, sotto forma di focolari, attrezzi e armi in pietra scheggiata, ossa animali, oggetti di adorno, trasmettono informazioni sulla vita, il rapporto con l'ambiente, le innovazioni culturali dei Neandertal e dei primi sapiens.

Docente di Culture del Paleolitico all'Università di Ferrara, Marco Peresani coordina progetti di ricerca sul popolamento umano della penisola italiana e delle Alpi nel Paleolitico. L'interesse principale verte sulla sostituzione Homo neanderthalensis - Homo sapiens e sulla colonizzazione della regione alpina da parte degli ultimi cacciatori - raccoglitori. •

## Fotoricordi 2017

20 febbraio 2017

La storia per immagini, a San Giacomo. Traversata dolomitica sulle prime linee della Grande Guerra, dal Col di Lana a Misurina

Serata a cura di Ernesto Sandrin - Gruppo Alpini di Pasiano accompagnato dalle voci del coro ANA di Aviano.

In collaborazione con il Gruppo Alpini Polcenigo.



maggio 2017

Volontari del Gr.A.Po impegnati sul colle di San Floriano per lo scavo diretto dal dott. Gianfranco Valle.

1 settembre 2017

Inaugurazione della prima mostra antologica organizzata in ricordo dell'artista polcenighese Ersilio Celant, presso la Chiesa di S.Rocco a Polcenigo.





in questo numero

15

[www.grapo.it](http://www.grapo.it)

Visitate la nostra pagina web e la nostra pagina Facebook per scaricare la versione PDF del bollettino e tenervi aggiornati sulle nostre attività

✉ [grapo.polcenigo@gmail.com](mailto:grapo.polcenigo@gmail.com)

GruppoArcheologicoPolcenigo 

- |    |   |                                      |
|----|---|--------------------------------------|
| 2  | Nuove ricerche archeologiche sul colle di San Floriano a Polcenigo                        | di Roberto Micheli, Gianfranco Valle |
| 6  | A Polcenigo nell'anno dell'invasione (1917-1918): il diario della maestra Caterina Nodari | di Stefania Miotto                   |
| 11 | Dopo Caporetto, a Polcenigo. Memorie di due soldati.                                      | di Alessandro Fadelli                |
| 14 | L'olivo a Polcenigo   | di Alessandro Biancat                |
| 17 | Sindaci e giunte del Comune di Polcenigo dal 1945 al 2018                                 | di Elvi China                        |
| 20 | I de Fabris di Polcenigo a Belluno (XVI sec.)   | di Dina Vignaga                      |
| 26 | Nuova vita all'orologio!  | di Mario Cosmo                       |
| 27 | Stonehenge  | di Loredana Perut                    |
| 31 | Rientro a casa  | di Alessandro Fadelli                |
| 32 | Documento sulla chiesa di Ognissanti a Polcenigo recuperato dal Fondo Da Giau             | di Mario Cosmo                       |
| 34 | La villa romana in località Maniana a Malnisio (Monteale Valcellina)                      | di Marta Bottos                      |
| 38 | Nuova segnaletica!  |                                      |
| 39 | Recenti ritrovamenti ceramici in Val Cellina e Val Vajont                                 | di Luigi Vatta                       |

Rubriche

42

*La biblioteca del Gr.A.Po.*

43

*Fotoricordi 2017*

**Il Presidente e il Consiglio Direttivo del GR.A.PO. informano che** soci, volontari e simpatizzanti si riuniscono il primo lunedì di ogni mese nella sede di piazza Plebiscito, a Polcenigo (fronte Municipio), alle ore 20.30.

Il presente bollettino viene distribuito gratuitamente a soci e simpatizzanti.

Si dichiara che gli autori sono responsabili delle informazioni riportate nei testi dei loro articoli.